

«Peregrini et in pugna»: l'Autunno della Crociata attraverso i diari di pellegrinaggio in Terrasanta di cavalieri italiani nel Tardo Medioevo
di Alessandro Navone

Abstract: The bond between pilgrimage and holy war is an ancient one. The marriage that sealed it, blessed by Urban II at the time of the first expedition and celebrated in a liberated Jerusalem, had been witnessed by the great protagonists of the enterprise – the *milites*, lords and knights, who for centuries to come would hold its memory as an integral part of their identity. By the end of the Middle Ages, the institution of crusade had changed significantly from its origins – Jerusalem was lost and distant, the Turks and Saracens ever closer – but the memory of the old bond remained among them. This study aims to shed light on certain aspects of it, drawing from a privileged source: pilgrimage diaries. Seven travel diaries of Italian knightly pilgrims from the Late Middle Ages have been examined to uncover this social group's perception of the crusade during its "autumnal period": their relationship with the present, amidst ongoing crusades, the victorious march of Islam, and the oppression endured in the Holy Land; their vision of the past, evoking glories lost, fading to imagination and legend; their hopes for the future, amidst plans for revenge, prophecies, dreams of conversion and conquest of Christ's usurped fief.

Il legame che unisce crociata e pellegrinaggio – e, in particolare, pellegrinaggio a Gerusalemme – è un legame antico; per certi versi, quanto l’istituzione stessa della crociata. Sebbene Urbano II pare avesse operato una netta distinzione tra le due istituzioni, non altrettanto fecero i cronisti che narrarono le prime crociate, o gli uomini che redigevano testamenti e donazioni alla partenza¹. Né tantomeno i predicatori, che anzi fecero grande uso della narrazione delle ingiurie patite dai pellegrini in terra pagana per giustificare la novità d’un «pellegrinaggio armato» - a partire dal primo tra tutti, Pietro l’Eremita, al quale l’idea stessa di liberare i luoghi santi venne proprio da una visione avuta durante un pellegrinaggio a Gerusalemme. La natura dell’una e l’altra cosa, di viaggio penitenziale a immagine della Passione di Cristo, nonché la meta ultima – la Città terrena figura della Città celeste - faceva sì che nei primi secoli delle crociate i termini *iter* (militare) e *peregrinatio* fossero spesso usati come sinonimi, e che le pratiche associate a crociata e pellegrinaggio convergessero su una moltitudine di aspetti; ed è del tutto verosimile che sia stato proprio l’inedito, felice matrimonio tra i due concetti ispirato dalla meta finale a determinare la straordinaria risonanza della prima spedizione.

Si è spesso detto che col correre dei secoli quel legame si era in qualche misura affievolito; indubbiamente, la crociata del Tardo Medioevo si era ormai emancipata dal focus gerosolimitano, applicandone linguaggi, pratiche e ricompense a una moltitudine di teatri - dalla Spagna alla Prussia, dalle guerre contro il Turco a quelle contro gli Ussiti². E tuttavia, né l’antico matrimonio né il luogo dove si era celebrato erano stati dimenticati. Non li avevano dimenticati gli autori dei trattati *de recuperatione*, che non cessarono d’esser commissionati e trascritti ben entro il Quattrocento³; non li avevano dimenticati le profezie, che continuavano a promettere sogni di riconquista e palingenesi⁴; e neanche i predicatori della crociata o le stesse lettere e bolle dei pontefici, che per far presa sull’uditorio continuavano a menzionare la Terra Santa come obiettivo ultimo, anche quando, nei fatti, non lo era: Gerusalemme rimaneva, nonostante tutto, fine ultimo, *raison d’être* e base di legittimazione di tutte le

¹ Su testamenti e donazioni in particolare si v. J. Flori, *La guerra santa. La formazione dell’idea di crociata nell’Occidente cristiano*, Bologna 2003, pp. 342-359.

² La bibliografia sull’evoluzione della crociata nel periodo successivo a quello “classico” è ormai vasta, e in costante espansione; l’opera fondativa, però, rimane N. Housley, *Later crusades. From Lyon to Alcazar 1274-1580*, New York 1992, a cui rimandiamo per l’inquadramento generale della questione.

³ Si v., a titolo meramente esemplificativo, il trattato di Emanuele Piloti, redatto nell’anno 1420, di cui un’edizione è E. Piloti, *Traité sur le passage en Terre Sainte (1420)*, a cura di P.H. Dopp, Louvain-Paris 1958; ma un trattato *de recuperatione* fu commissionato anche a Beltramo de Mignanelli da papa Eugenio IV; cfr. B. Weber, *Toward a Global Crusade? The Papacy and the Non-Latin World in the Fifteenth Century*, in N. Housley (a cura di), *Reconfiguring the Fifteenth-Century Crusade*, London 2017, pp. 19-22; e questo tralasciando il molto maggior numero di trattati scritti in funzione antiturca.

⁴ È noto come quelle di Caterina da Siena, o quella dell’«ultimo re» che avrebbe liberato Gerusalemme e dato inizio alla Fine dei Tempi - godettero di straordinaria popolarità. Cfr. anche N. Housley, *Later crusades*, cit., pp. 389-392.

altre guerre sante⁵. In particolare, poi, dell'antico matrimonio permaneva il ricordo nella cultura cavalleresca, tra quei signori e cavalieri che ne erano stati gli originari testimoni; nella quale fin dalle origini le canzoni del ciclo carolingio avevano narrato la guerra santa, mentre l'altro suo grande filone, quello bretone, aveva unito nella leggenda del Graal l'*aventure* del guerriero sulla via della grandezza terrena-militare e la *cerca* del pellegrino nel suo viaggio pieno d'insidie verso la perfezione spirituale. Tale ricordo è chiaramente visibile oltralpe, nei luoghi dove quel cantare ebbe origine – è stato da lungo tempo osservato come il Cavaliere di Chaucer dei *Canterbury Tales*, perfetto cavaliere precisamente in quanto crociato e pellegrino, rappresentasse un modello di virtù che non era tanto quello di Chaucer, ma quello di gran parte della nobiltà d'Europa⁶. Ma l'Italia non faceva certo eccezione: la guerra santa, dopotutto, restava lo scenario prediletto dai versi di Pulci, Boiardo, Ariosto e Tasso, mentre Gerusalemme manteneva la sua centralità – nella letteratura cavalleresca, nei nuovi

⁵ Per quel che concerne la predicazione della crociata emblematico è il caso di Giovanni da Capistrano, il più celebre e più efficace predicatore del XV secolo; uno studio specifico della sua predicazione crociata è in N. Housley, *Giovanni da Capistrano and the Crusade of 1456*, in *Crusading in the fifteenth century: message and impact*, London 2004, pp. 94-115. Ma anche in area italiana, quella di maggior interesse per il presente studio, la popolarità di Gerusalemme non era minore nella predicazione crociata: vi ricorreva ampiamente Michele da Carcano nella Firenze del 1461, nonostante il papa che aveva organizzato la crociata, Pio II, dell'obiettivo gerosolimitano non avesse mai fatto esplicita menzione; cfr. R. Black, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge 1985, pp. 273-274. Sulla sorprendente permanenza di centralità gerosolimitana negli appelli di crociata e nella diplomazia pontificia nel XV secolo, invece, si v. B. Weber, *Towards a Global Crusade*, cit., pp. 21-26; nello stesso volume, N. Housley, *Crusade and Reform, 1414-1449: Allies or Rivals?*, pp. 47-70; e inoltre, specificamente sugli sforzi di papa Callisto III per la liberazione di Gerusalemme, N. Housley, *Crusading and the Ottoman Threat, 1453-1505*, Oxford, 2013, pp. 27-30. Aggiungeremo inoltre che anche un pontefice come Pio II, tipicamente indicato come il grande innovatore a partire dal quale la crociata perde gran parte delle sue rimanenze "classiche", e in particolare l'obiettivo gerosolimitano, comunque amava ricordare al suo uditorio la grandezza passata della prima spedizione e la liberazione di Gerusalemme; si v. ad esempio la sua orazione *Cum bellum hodie*, con cui aprì il Congresso di Mantova e il suo primo progetto crociato.

⁶ In particolare: la biografia del cavaliere di Chaucer è essenzialmente elencazione di imprese crociate, ed egli porta materialmente in pellegrinaggio per Canterbury i segni dell'armatura che si era appena tolto dopo una di quelle imprese. Ma un'analogia, profonda connesione tra pellegrinaggio e crociata nella mentalità e nei modelli cavallereschi si può riscontrare in Francia nelle opere coeve di Philippe de Mézières, che nell'*Oratio Tragedica* indicava come modello di vita perfetta del cavaliere quella dedicata alla liberazione di Gerusalemme, e che non per nulla definirà la sua lunga aspirazione alla crociata come *songe du vieil pelerin* (cfr. N. Iorga, *Philippe de Mézières et la croisade au XIVème siècle*, Paris 1896). E non si tratta di vuote parole: se si ripercorre la vita di Mézières, egli stesso cavaliere, appartenente alla nobiltà minore, come anche quella di un Boucicault o d'una moltitudine di altri nomi più o meno famosi, diventa immediatamente chiaro quanto quel modello godesse di considerazione, e quanto pragmaticamente vicine, e quasi interscambiabili, fossero in essi le istituzioni della crociata e del pellegrinaggio. Cfr. M.H. Keen, *Chaucer's Knight, the English aristocracy and the crusade*, in *English Court Culture in the Later Middle Ages*, 1983, pp. 45-61; N. Iorga, *Philippe de Mézières et la croisade au XIVème siècle*, Paris 1896; e più in generale N. Housley, *The Later Crusades. From Lyon to Alcazar 1274-1580*, New York 1992, pp. 382-403.

ordini cavallereschi che ad essa s'ispiravano, nelle leggende fondative delle nobili case d'Italia⁷.

È da questa intersezione – crociata, cavalleria, pellegrinaggio – che il presente studio prende le sue mosse. Prettamente crociatistico è il taglio che si è voluto dare; con pertinenza, in particolare, allo studio delle mentalità. Il suo soggetto è ristretto a un gruppo sociale che alla crociata, come si è detto, era profondissimamente legato: i *milites*, nobili e cavalieri, nell'Italia del Tardo Medioevo. L'obiettivo è di contribuire a illuminarne alcuni aspetti della percezione della crociata medievale nel suo periodo "autunnale" (o *tardivo*, come si è spesso detto), e specificamente a partire dalla fine del Trecento – quando gli elementi suoi più "classici" vengono rimodellati da mutamenti straordinari quali l'insorgere dell'umanesimo, della minaccia turca, dello Stato moderno, e vanno a costituire in essa paradigmi nuovi e ancora non approfonditi tanto quanto quelli delle precedenti stagioni. Al pellegrinaggio, infine, pertiene la fonte oggetto dello studio: i diari di pellegrinaggio. Il suo utilizzo nell'ambito degli studi delle crociate "tardive" non è nuovo: vi aveva già fatto ricorso Atiya, uno dei veri e propri padri fondatori, ma con focus centrato sulla funzione di pianificazione e propaganda crociata che essi testimoniavano⁸. L'intuizione era ottima, ma non sfruttava quello che è, a mio avviso, il pregio maggiore che questa fonte possiede: con la loro esposizione personale e a volte quasi "in presa diretta" di azioni e pensieri, nonché la splendida abbondanza di dettaglio, io credo che i diari possano essere – con tutte le prudenze che tale fonte richiede, beninteso – porta d'accesso privilegiata agli animi degli scriventi, allo spazio mentale e spirituale, e in singolar maniera proprio per quel che concerne la percezione della crociata. Sulla base di queste considerazioni (e senza pretese d'eshaustività) sono stati presi in esame sette diari dei viaggi di pellegrini e cavalieri italiani in Terrasanta tra fine Trecento e fine Quattrocento, e sottoposti a uno spoglio sistematico dei riferimenti utili agli studi crociatistici⁹. La

⁷ Sulla produzione di leggende fondative incentrate attorno alla crociata gerosolimitana nell'Italia del Quattrocento è nota e degna di menzione quella di Pazzino de' Pazzi, che per aver scalato prima di ogni altro le mura di Gerusalemme avrebbe ricevuto in dono da Goffredo di Buglione tre pietre del Sepolcro da portare con sé a Firenze; cfr. S. Ravaggi, *Storia di una leggenda: Pazzo de' Pazzi e le pietre del Santo Sepolcro*, in S. Agnoletti e L. Mantelli (a cura di), *I fiorentini alle crociate*, Firenze 2007, pp. 22-44. Tra gli ordini cavallereschi nati in Italia alla fine del Medioevo, l'Ordine della Nave, quello del Nodo e quello dell'Ermellino napoletano mantenevano chiaro l'obiettivo della liberazione del Sepolcro; cfr. N. Housley, *Later crusades*, cit., pp. 394-395.

⁸ A.S. Atiya, *The crusade in the Later Middle Ages*, cit., pp. 155-233.

⁹ I testi scelti sono, in ordine cronologico: il diario di Lionardo Frescobaldi, aristocratico fiorentino, che intraprende il viaggio nell'anno 1384 (ed. a cura di G. Bartolini e F. Cardini, in *Nel nome di Dio facemmo vela: viaggio in Oriente di un pellegrino medievale*, Roma 1991; abbreviato in "Frescobaldi 1991" da qui in avanti per praticità e chiarezza); quello del viaggio del marchese Niccolò III d'Este compiuto nel 1413 (ed. a cura di C. Brandoli, in *Viaggio del marchese Niccolò d'Este al Santo Sepolcro (1413)*, Firenze 2011; abbreviato da qui in avanti in "Niccolò III 2011"); di suo figlio, Meliaduse d'Este, nel 1440 (ed. a cura di B. Saletti, in *Viaggio del Sancto Sepolcro facto per lo illustro misere Milliaduxe estense*, Roma 2009; abbreviato da qui in avanti in "Meliaduse 2009"); di Roberto Sanseverino, stimato condottiero, parente di Francesco

prima sezione è dedicata alla percezione da parte dei nostri pellegrini-cavalieri degli sviluppi correnti della crociata, in un tempo segnato dall'avanzata dell'islam nel bacino mediterraneo e dai perlopiù sfortunati tentativi cristiani di arginarla (in cui alcuni si trovano, lo vedremo, personalmente coinvolti, e di cui si ha il piacere di saggiare molto da vicino le reazioni). La seconda indaga il loro modo di porsi di fronte all'oppressione saracena in Terrasanta, sperimentata senza eccezioni sulla propria pelle, e le particolari tensioni che gli attraversavano l'animo durante quella permanenza. La terza esplora la conoscenza e il rapporto col passato, cristiano e soprattutto crociato, dei luoghi visitati, avventurandosi nel regno della memoria e, alle volte, della nostalgia. La quarta concerne specificamente l'influsso della cultura cavalleresca sul modo di vivere il pellegrinaggio, provando a saggiare il sottile confine che lo separa dalla *peregrinatio cum armis*, i conflitti e le mescolanze che i due modelli diversi e tuttavia compresenti generavano in loro. La quinta, ed ultima, volge infine lo sguardo al futuro – piani, sogni e speranze d'una agognata *recuperatio*.

Ci si è attenuti il più possibile alle affermazioni esplicite, ma senza rifiutare le ipotesi e suggestioni che l'analisi testuale può dare, nella consapevolezza che il genere in questione obbedisce a regole formali precise che ne rendono a volte ambigua la lettura di pensieri e intenzioni reali, e che il singolo diario è pertanto sempre da

Sforza, nel 1458 (ed. a cura di G. Maruffi, *Viaggio in Terra Santa fatto e descritto per Roberto da Sanseverino*, in *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII* (1888), abbreviato in "Sanseverino 1888" da qui in avanti; esiste un'edizione più recente, di cui si è tenuto conto, a cura di A. Rossebastiano e M. Cavaglià, *Felice et divoto ad Terrasancta viagio facto per Roberto de Sancto Severino (1458-1459)*, dell'Orso, Alessandria 1999 – che però non apporta modifiche particolarmente rilevanti per gli scopi del presente saggio) e di Gabriele Capodilista, cavaliere padovano, che condivise con lui il tragitto fino a Gerusalemme ma ripartì prima di lui per Venezia (ed. a cura di A. Momigliano Lepschy, in *Viaggio in Terrasanta di Santo Brasca, 1480; con l'itinerario di Gabriele Capodilista, 1458*, Milano 1966; abbreviato da qui in avanti, per la sezione concernente il diario di Capodilista, in "Capodilista 1966"); di Santo Brasca, cavaliere e cancelliere milanese, nel 1480 (in *Viaggio in Terrasanta di Santo Brasca*, cit.; abbreviato da qui in avanti, per la sezione concernente il diario di Santo Brasca, in "Brasca 1966"); infine, di Antonio da Crema, nobile mantovano e uomo politico di spicco, nel 1486 (ed. a cura di G. Nori, in *Itinerario al Santo Sepolcro 1486*, Ospedaletto (Pisa) 1996; abbreviato da qui in avanti in "Da Crema 1996"). Prima di procedere oltre, vorrei fare un chiarimento: due di questi diari, quello del viaggio di Niccolò III e del viaggio del figlio, non sono scritti da essi stessi, ma da uomini al loro servizio nel corso del viaggio - ossia, rispettivamente, il notaio e cancelliere Luchino dal Campo e il cappellano di corte Domenico Messore. Nonostante non vi sia prova che avessero background nobiliare o comunque "cavalleresco", si è scelto comunque di includerli, sulla base di due fattori: in primo luogo, la cultura cortese e cavalleresca che ne permea le opere più che in qualunque altro dei diari esaminati; in secondo luogo, la costante prossimità ai loro signori, che rende nei fatti questi ultimi (più che gli autori) attori protagonisti del viaggio, trasmettendo comunque in buona misura – con distinguo, naturalmente, da applicarsi caso per caso – la loro prospettiva. Al riguardo, cfr. G. Nori, *La Corte Itinerante: il pellegrinaggio di Niccolò III in Terrasanta*, in *La Corte e lo spazio*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, Roma 1982, pp. 233-246; e l'introduzione di B. Saletti al *Viaggio del Sancto Sepolcro*, cit., XI-LXVII. Un'altra possibile obiezione, concernente lo status formalmente ecclesiastico di Meliaduse, è fugata da semplice conoscenza della formazione ricevuta e della vita che conduceva, che lo avvicina decisamente agli altri viaggiatori qui esaminati.

raffrontare alle caratteristiche complessive del genere e ai dati biografici del suo scrivente. Le informazioni in essi contenute sono state sottoposte anche ad alcuni riscontri fattuali, per individuare lo scarto tra quelle che Machiavelli avrebbe detto «la verità effettuale della cosa» e «la immaginazione di essa»¹⁰, ma si avverte il lettore: a noi, qui, interessa la prima solamente per meglio misurare la seconda.

Venti di guerra nei mari d'Oriente

«Credete voi che 'l Turco passi questo anno in Italia?». È la domanda che sempre lui, Machiavelli, fa chiedere dalla donna a fra Timoteo ne *La Mandragola*¹¹. Domanda che pertiene a una commedia, ma che al tempo non era del tutto oziosa o iperbolica: soltanto qualche decennio prima che fosse messa per iscritto, il Turco l'Italia l'aveva invasa davvero, e la memoria era rimasta impressa nell'immaginario a tutti i livelli della società; Machiavelli poteva forse sorriderne con noi, ma la paura che descriveva - nonostante il trascorrere degli anni - era reale¹². Era, in effetti, il risultato di oltre un secolo di eventi traumatici, le cui ferite faticavano ormai a rimarginarsi e avevano lasciato cicatrici bene in vista. L'Europa della fine del Medioevo era stata anno dopo anno investita da notizie di disfatte, cadute di città e di isole, razzie, racconti di orrori d'ogni genere provenienti da Est, ed ogni volta sempre più vicini; lungo tutta l'ampiezza del mar Mediterraneo soffiavano venti di guerra, che era sempre dietro l'angolo, e per la quale continuamente si facevano preparativi. Ebbene: di questa perenne preparazione al peggio i nostri pellegrini e cavalieri sono osservatori attenti, curiosi e, non di rado, alquanto preoccupati. Santo Brasca intraprende il suo pellegrinaggio nel 1480, un anno di straordinaria attività militare turca su tutti i fronti; giunto a Venezia, suo (e di tutti i nostri pellegrini, in realtà) luogo di imbarco¹³, nel mezzo delle pie e canoniche visitazioni di chiese e reliquie non intende negarsi una ispezione ravvicinata dell'Arsenale. Venezia col Turco aveva siglato un'amara pace soltanto l'anno prima, ma Brasca osserva con meraviglia e probabilmente qualche compiacimento l'alacre proseguire della sua attività, notando, oltre all'efficienza dei lavori e alle spese ingenti che vi si continua a fare, la costruzione recentissima e ancora in corso dell'Arsenale Nuovo, «in la quale quando sia fornita starano cento galee

¹⁰ *Il Principe*, XV.

¹¹ Atto III, scena III, ed. a cura di R. Ridolfi, Firenze 1965, pp. 111-112.

¹² Un suggestivo ritratto del trauma profondo che soli quindici mesi di occupazione turca di Otranto produssero nell'Italia di allora e dei suoi strascichi nel tempo è in G. Ricci, *I turchi alle porte*, Bologna 2008, pp. 19-54.

¹³ Nel corso del Quattrocento Venezia aveva sviluppato un «servizio di linea» di galee specializzate nel trasporto dei pellegrini in Terrasanta e acquisito un quasi-monopolio in tale attività; la sua presenza nei diari di pellegrinaggio tardomedievali è, in sostanza, una costante. Dettagli ulteriori sul ruolo di Venezia negli itinerari tardomedievali in U. Tucci, *I servizi marittimi veneziani per il pellegrinaggio in Terrasanta nel medioevo*, in «Studi veneziani», n. s., IX, 1985, pp. 42-66; e in F. Cardini, *In Terrasanta*, Bologna 2002, pp. 284-302.

grosse»¹⁴. Antonio da Crema scrive nel 1486, cinque anni dopo; la guerra non c'era più, ma le tensioni erano ancora altissime. Nel viaggio di andata, a Ragusa, descrive le solide difese cittadine con gran perizia tecnica, puntualizzando, del porto, che «per continuo lo vanno più fortificando»; la ragione è detta subito dopo – il Turco è a due miglia da lì, e Ragusa deve già pagargli ingente tributo¹⁵. A Rodi, retta dagli Ospitalieri, un'enumerazione delle molte e variegiate entrate dell'Ordine è seguita dalla constatazione che il Gran Maestro, di questi tempi, «non la pò distribuire nisi in fortificare e defendere il stato»¹⁶. Soltanto sei anni prima, infatti, l'isola aveva subito ad opera turca un tremendo assedio; mentre in contemporanea da Valona, così vicina a Ragusa, era stata lanciata la famigerata invasione di Otranto da cui derivò quel *metus* che riecheggia fin ne *La Mandragola*, all'aprirsi della modernità.

E in effetti, nei diari esaminati, non si assiste soltanto alla preparazione della guerra, ma anche – in particolare nei casi di Santo Brasca e di Roberto Sanseverino – alla sua vera e propria messa in opera. Lo spettro sinistro dei movimenti ottomani grava come un'ombra su tutto il viaggio di andata di Brasca, manifestandosi di quando in quando in improvvise apparizioni. L'incontro ravvicinato avviene proprio al largo di Valona, dove il nobiluomo milanese ha il non invidiabile privilegio di assistere in primissima fila all'ammassarsi della flotta ottomana per lo sbarco in Italia. Subito si preoccupa di stimarne il numero – 100 vele, una stima alquanto puntuale e realistica, propria di un uomo pratico di politica e cose militari. Al quale, proprio in quanto esperto in tali affari, appena due vele turche si distaccano per avvicinarsi a loro sovviene immediato e tremendo il ricordo dei termini della pace firmata da Venezia col Turco l'anno prima, con tutte le potenziali implicazioni per se stesso, «perché in la pace fatta per el Turcho con venitiani parmi che alcuno non se intenda sicuro s'el non è del paese loro; et apresso hanno capitulato insieme che ogni hora li navilij de

¹⁴ *Brasca 1966*, p. 49. Il dato numerico appare accurato, peraltro: cfr. D. Malipiero, *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*, in «Archivio storico italiano», tomo VII parte seconda, 1844, p. 662. Come si accennerà di seguito, questa precisione nel rilevamento di dati militari, senza approssimazioni improbabili o volontà di romanzare il racconto, è caratteristica fissa nel suo diario.

¹⁵ *Da Crema 1996*, p. 42-43; lo stato tributario è tipicamente il primo passo verso la piena conquista e assimilazione all'interno dei domini ottomani. Si osservi, comunque, che l'interesse e la preoccupazione per lo stato delle difese di città minacciate dagli ottomani è presente in molti degli altri diari esaminati: cfr. la descrizione delle mura di Ragusa in *Capodilista 1966*, p. 169: si premura di andare a vedere, accompagnando il suo più nobile collega Roberto Sanseverino, proprio specificamente i lavori in corso di rafforzamento delle mura cittadine, testimoniando un chiaro e condiviso interesse in tal senso; ma si v. anche *Brasca 1966*, p. 61, che durante due giorni di sosta a Modone, principale avamposto della Morea veneziana, sembra confortato dalla possenza delle sue mura; «che gli bisogna», aggiunge, «perché confina con turchi a tre miglia».

¹⁶ *Da Crema 1996*, p. 80. Le cifre riportate sono forse imprecise, ma comunque realistiche. Sui problemi militari, finanziari e più largamente strategici che i cavalieri di Rodi dovevano affrontare in quegli anni si v., a titolo introduttivo, N. Housley, *The Later Crusades*, cit., pp. 204-233; e N. Vatin, *The Hospitallers at Rhodes and the Ottoman Turks, 1480-1522*, in *Crusading in the fifteenth century: message and impact*, London 2004, pp.148-162.

venetiani sono richiesti de calare le vele per parte del Bassaa sive capitaneo de l'armata del Turcho, elli siano obligati calare, ch'è una mala cosa per forestieri che intrano li loro navilij»¹⁷. Due giorni dopo, a Corfù, incontrano il capitano veneziano dell'Armata Vittore Soranzo «con 22 galee molto bene in ordine, el qual capitaneo molto ne dissuadete l'andare inante, dicendo ch'el Turcho era acampato a Rhodi con 350 vele, le quale circondavano tuto quel colfo et che andando inante non faceva dubio che non capitassero male, et maravigliossi molto che nel nostro passaggio a la Valona non restassimo periculati»¹⁸. In molti decidono di ascoltarne il consiglio; Brasca, invece, prosegue - confidando certo in Dio, «che secondo ne aveva campato dal primo periculo de la Valona, ne dovesse anchora campare dal secondo de Rodi», ma anche e forse soprattutto nella pragmatica constatazione che «el periculo essere tanto nello ritornare quanto ne l'andare»¹⁹. D'altra parte, tutto il Mediterraneo orientale è percorso da fremiti, agitazioni e sussurri, e da quest'ansiosa fame di informazioni non sono esenti Brasca e i suoi compagni: appena giunti a Candia, nella Creta veneziana, un nugolo di imbarcazioni dei locali gli si avvicina, e subito dopo aver domandato della peste sull'isola si passa a chieder nuove dell'assedio di Rodi, allora in pieno corso; lasciata poi Rodi alle spalle senza far scalo, tenendosi anzi a 70 prudenti miglia da lì con ben più scomoda rotta, è il loro turno di soddisfare l'altrui fame di notizie – nello specifico, del patrono di una galea sottile veneziana di guardia al largo di Cipro, che li rincorre forsennatamente pur di saperne qualcosa di più²⁰. Per Roberto Sanseverino, che scrive vent'anni prima, nel 1458, la situazione non è meno movimentata: Maometto II in persona ha radunato un esercito per una grande campagna in Grecia, mentre proseguono nell'Egeo le scorrerie della flotta cristiana inviata da papa Callisto III per la crociata²¹. Anche nel suo diario le ansie collettive sono tangibili, e continuo è lo scambio di notizie sugli spostamenti turchi tra le galee cristiane che ne viene illustrato. Il Turco par possedere il dono dell'ubiquità: a Durazzo si viene a sapere che sta marciando per la Morea, ma forse Negroponte, oppure Croia; in Candia si dice che si trovi a Negroponte, con immense forze di terra e di mare; a Cipro si teme che voglia approfittare del vuoto di potere politico per impadronirsi dell'isola²². Dal clima di

¹⁷ Brasca 1966, pp. 58-59. Sui numeri della flotta turca e, in generale, sui fatti di Otranto e Rodi, si v. F. Babinger, *Mehmed the Conqueror and His Time*, Princeton 1978, pp. 390-400; e K. Setton, *The Papacy and the Levant, 1204-1571. Volume II. The Fifteenth Century*, in «The American philosophical society», Philadelphia 1978, pp. 346-380.

¹⁸ Brasca 1966, p. 59. Il computo delle vele turche appare in certa misura eccessivo; ma va anche detto che qui Brasca riferisce informazioni non proprie – seppur chiaramente di fonte autorevole. Né è del tutto inverosimile che Soranzo abbia volutamente esagerato i numeri della flotta turca, per motivi personali o allo scopo di dissuadere i pellegrini dal proseguire.

¹⁹ Brasca 1966, p. 60.

²⁰ Ivi, pp. 60-63.

²¹ Per i movimenti di Ludovico Trevisan e di Maometto II negli anni 1457-58 si v. F. Babinger, *Mehmed the Conqueror*, cit., pp. 156-161; e K. Setton, *The Papacy and the Levant*, cit., pp. 183-200.

²² Sanseverino 1888, pp. 42-63.

confusione e spavento generale, tuttavia, il condottiero non sembra lasciarsi contagiare: le lettere inviate al suo duca Francesco Sforza durante il pellegrinaggio manifestano, circa le voci correnti, un'attitudine di misurata prudenza²³. Mostra, invece, interesse e persino una certa dose di entusiasmo per l'andamento della crociata, che segue come testimone fortuito ed eccezionale - incontrando, sia all'andata che al ritorno, niente meno che Ludovico Trevisan, cardinale legato a capo dell'intera spedizione, col quale sviluppa grande confidenza. All'andata è lui in persona, a Rodi, ad accompagnare Roberto per una visita di piacere alla camera delle munizioni della flotta - resta ammirato, in particolare, dalla possenza delle baliste navali. Al ritorno, invece, i due si rincontrano fortuitamente a Melo, dove il cardinale, diretto ormai a Roma a concludere la sua lunga avventura marittima, chiama a sé Roberto per parlare a tu per tu; e il primo argomento di conversazione, naturalmente, è quello del Turco e i suoi progressi in Morea²⁴. Oltre all'interesse per la situazione strategica, dal diario traspare anche un certo qual vendicativo apprezzamento verso le spoglie di guerra: a Rodi, per esempio, vuol fermarsi un poco ad aspettare l'arrivo di prigionieri di guerra turchi, che sarebbero stati pubblicamente giustiziati, e «dovevano essere tagliati a peze o ficati in palli, come usanza farli, quando sono presi da li cavalieri di Rodi; però che il simile et pegio fano ad essi quando li prendano»²⁵.

Tali cruente soddisfazioni, tuttavia, non potevano se non temporaneamente mettere a tacere la comune consapevolezza della direzione che la Storia stava prendendo; e non era raro, per un pellegrino in viaggio fra i mari d'Oriente, imbattersi nelle infauste orme di quell'incedere. Nei diari qui esaminati (specialmente i più antichi per data di scrittura) grava una percezione sottile ma nitida delle recenti sconfitte subite ad opera dei mamelucchi d'Egitto. Lo stato rovinoso di Cipro, la devastazione di città e fortezze un tempo splendide, è figura ricorrente e primaria delle descrizioni dell'isola; avendo subito una lunga serie di guerre intestine ed attacchi esterni, ciò doveva indubbiamente corrispondere alla realtà dei fatti. È tuttavia

²³ Cfr. in particolare le lettere del 24 maggio, 3 giugno e 11 giugno 1458: nel riferire a Francesco Sforza i numeri e movimenti del Turco mostra un atteggiamento pacato, professionale e più dubitativo rispetto ad alcune delle sue fonti citate nelle lettere o nel diario. Un'edizione delle lettere è reperibile da un ottimamente ricercato articolo di B. Figliuolo, *La "pietas" del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta*, in M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001, pp. 243-278.

²⁴ *Sanseverino 1888*, pp. 215-219. La situazione greca, in verità, è descritta con un'approssimazione inusuale rispetto alle altre notizie politico-militari nel diario: non se ne distingue il regime di co-governo dei fratelli Tommaso e Demetrio Paleologi, e la si dà falsamente per persa alla fine della campagna. Tale apparente noncuranza, dovuta verosimilmente al disfattismo dei vari informatori incontrati lungo la via, non deve, tuttavia, esser letta come freddezza verso quel popolo, pur comune nell'Occidente del tempo: in più occasioni Sanseverino annota le barbariche deportazioni inflitagli dal Turco, e si mostra, di contro, curioso e allegro nell'assistere ad una loro festa in Rodi; si v. a tal proposito anche *Sanseverino 1888*, pp. 43 e 57.

²⁵ Ivi, p. 58. In realtà non assisterà mai all'esecuzione: le galee che avrebbero dovuto portare a Rodi i prigionieri ritardano per ragioni militari, e Roberto passa oltre.

interessante notare, ad esempio per il *Viaggio* di Meliaduse, che delle innumerevoli guerre tra cristiani non si faccia menzione alcuna, mentre la memoria dell'invasione mamelucca del 1426 viene immediatamente evocata²⁶. Ma non erano soltanto le rovine cipriote a ravvivare ricordi. Lionardo Frescobaldi, approdato nel 1384 ad Alessandria sulla via egiziana verso la Terrasanta, alla vista delle sue nuove e formidabili fortificazioni subito collega la vanità della spedizione di Pietro I di Cipro del 1365, oramai - rimarca - ben più difficilmente replicabile. La memoria più recente e forse più vivida, tuttavia, gli si presenta nei pressi del Cairo, dinnanzi alla tomba di Margherita di Soissons: suo marito, Leone V d'Armenia, aveva perso il regno in uno scontro disperato con il sultanato mamelucco solo dieci anni prima, e subito con la moglie la cattività egiziana; lui ne era uscito, e avrebbe passato la sua vita successiva da esule in Europa a predicare invano la crociata; lei, invece, era rimasta lì, sepolta in una chiesa di cristiani armeni di fianco a reliquie di santi²⁷.

Ancor più sentita delle disfatte mamelucche, però, è l'espansione - altalenante ma complessivamente inesorabile - dell'Impero Ottomano, vera forza nuova dello scacchiere mediterraneo. Dell'impressione che quell'avanzata doveva suscitare nei nostri *militēs* i diari restituiscono tracce non sempre vocalmente esplicite, ma, nondimeno, chiare. Alle volte è necessario, per così dire, mettere insieme i pezzi: Santo Brasca, ad esempio, specifica in 4 occasioni il possesso turco di terre al largo delle quali naviga: Scutari «tenuta dal Turco», Valona «posseduta dal Turco», il braccio di Maina in Morea «dati per la Signoria de Venetia al gran Turcho per li capituli della pace ch'ella fece con ello», e Cefalonia, «tenuta alias dal signore de Sancta Maura, nunc autem dal Gran Turcho». Non aggiunge altro, ma si tratta in tutti i casi di territori perduti negli ultimi due anni disastrosi di guerra; la necessità di specificare evidenzia dunque l'inusuale novità del fatto, e anche, forse, una sottile, implicita nota di disappunto per quell'umiliante pace di recente siglata dai veneziani²⁸. Altre volte il sentimento di sorpresa per la rapidità dell'espansione ottomana è desumibile dalla scelta di apparentemente innocue – ma solo apparentemente – congiunzioni avversative: di Valona Meliaduse scrive che «è del paexe de l'Albania, *ma* li Turchi la possedino»; Sanseverino, passandovi 20 anni dopo, la dirà «occupata da Turchi, abitata *però* da cristiani»²⁹. Più esplicite, invece, sono le descrizioni dello stato desolato

²⁶ Meliaduse 2009, pp. 27-31. Sulle guerre responsabili del tragico stato del regno di Cipro si v. G. Pistarino, *L'isola di Cipro tra Lusignano, Genova, Savoia dal Tre al Quattrocento*, in F. De Caria e D. Taverna (a cura di), *Anna di Cipro e Ludovico di Savoia e i rapporti con l'Oriente latino in età medioevale e tardomedioevale*, Torino 1997, pp.113-122; e N. Coureas, *Latin Cyprus and its relations with the Mamluk Sultanate, 1250-1517*, in A.J. Boas (a cura di), *The Crusader World*, New York 2016.

²⁷ Frescobaldi 1991, pp. 133 e 147. su Leone V si v. C. Mutafian, *Leon V Lusignan. Un preux chevalier et/ou un pietre monarque*, in *Les Lusignans et l'Outre-Mer*, Poitiers 1994, pp. 201-210.

²⁸ Brasca 1966, pp. 58-61. Un'edizione diplomatica con commento e traduzione del trattato turco-veneziano del 1478 in D.G. Wright, *When the Serenissima and the Gran Turco made love: the treaty of 1478*, in «Studi veneziani», vol. 53 (2007), pp. 261-278.

²⁹ Meliaduse 2009, p. 16; Sanseverino 1888, p. 47.

delle isole egee e delle città della costa, di cui spesso si sente il bisogno di dichiarare il colpevole: «per la guerra facta dal Turcho», si scrive nel resoconto di viaggio di Niccolò III³⁰. In quello di Antonio Da Crema, la visita di Modone si conclude con la rappresentazione di due borghi fuori città, un tempo floridi e in pietra, ora un ammasso di tuguri, abitati da «stradiotti e cingali», dove la principale attività economica è ormai divenuta la produzione - militare - di ferri per i cavalli³¹. Nel diario, il nobile mantovano aveva inserito una lunghissima e dotta descrizione della Grecia, percorsa per la sua interezza da un'unica, opprimente atmosfera: quella del confronto tra la grandezza classica passata e la tragica schiavitù cui era sottoposta nel tempo presente³².

Et io, considerando questo imperio già essere stato apreso li antiqui di tanta excelsa fama e lo studio de ogni arte e disciplina litterale e quello da cui tutto il mondo piglava le lege, alzai la mente a Dio dicendo: "qual homo, qual signore, quale imperio e qual senato debesse mai possare ne la confidentia di fortuna, che questa Gretia, quala fu, in tanta discipatione è reducta; e non ha iuridico capo alcuno, anzi è dispersa e sottoposta a le altrui lege?"³³.

Sotto l'altrui legge

E spaciando uno misso vi darò adviso del nostro indubitato de qua levarsi, si che prego Vostra Magnificentia habi uno poco de patientia e Vi vogliate consolare e confortare e Voi e li vostri signori peregrini. Quanto più presto poterò, venerò. Non è nostro difecto questo nostro non venire. Siamo in mano di costoro. *E bisogna: stiamo a loro posta, non nostra*³⁴.

Così scriveva il frate minore e guardiano di Terrasanta Riccardo Uccelli ad Agostino Contarini, patrono della galea su cui il nostro Da Crema viaggiava. Fin dall'arrivo nelle terre del Sultano, i pellegrini erano sottoposti a controlli strettissimi: prima di poter scendere dalla galea dovevano attendere un salvacondotto e una scorta di ufficiali locali, che li avrebbe conteggiati, perquisiti, seguiti e governati in ogni loro spostamento, offrendo in cambio alquanto dubbie garanzie di protezione da soprusi e ruberie dei beduini e della gente del luogo. Nel caso di Da Crema, né scorta né salvacondotto si erano presentati: come scriveva il frate al patrono, un ufficiale importante aveva fatto visita in quei luoghi, e tutti erano indaffarati nell'accompagnarlo; il risultato era che i pellegrini, da quasi una settimana, si trovavano ad aspettare al largo di Giaffa, in balia delle onde, *a loro posta*. Quella era la prima volta che Da Crema viveva sulla sua pelle le nuove regole del gioco; e se lui non

³⁰ Niccolò III 2011, p. 141.

³¹ *Da Crema 1996*, pp. 51-52; gli stradiotti sono i cavalleggeri balcanici impiegati come mercenari in particolare da Venezia. Le descrizioni di desolazione della Grecia e delle isole egee non si fermano a questi due esempi: cfr. anche, a tra gli altri, *Meliaduse 2009*, p. 22.

³² *Da Crema 1996*, pp. 46-78.

³³ Ivi, p. 46.

³⁴ Ivi, p. 92.

sembra averla presa troppo male, altri e più orgogliosi *milites*, di fronte a un simile primo impatto, mostrano ben maggior insofferenza³⁵.

L'attesa in mare era soltanto l'inizio. Una volta scesi a terra, la procedura standard richiedeva che i pellegrini fossero rinchiusi nelle *cellaria Sancti Petri*, delle grotte lungo la riva, per essere registrati e numerati – «come se fanno le pecore», rileva Da Crema³⁶. La metafora animalesca è figura ricorrente in quasi tutti i diaristi che ne fecero esperienza: Sanseverino, tra gli altri, rimarca come gli aguzzini infedeli li affamassero e costringessero a comprare viveri a peso d'oro, o come li obbligassero a scegliere tra dormire sulla nuda terra e comprare pessime stuoie a prezzi iniqui, per non parlare poi della umiliante mancanza di luoghi appartati dove espletare le funzioni corporali; mosso da evidente risentimento, rileva come «ne la receptione de dicti dinari, dicti Hadro offitiales et mori fecero certa oratione al modo loro et essa finita et facto reverentia a li dinari bassiarono la terra»³⁷. Tappa successiva sulla via di Gerusalemme era la permanenza a Rama, anch'essa obbligata, «per osservare le male consuetudine de saraceni, li quali non volono che 'l giongeno vadano in alchuno locho, per venderli de loro pane ove et carne». Qui - come anche alle grotte, e prima ancora in mare in attesa, e successivamente lungo tutta la permanenza in terra straniera - i pellegrini erano tartassati di tributi: a volte usuali e legalmente imposti, altre in forma di ricatti, estorsioni, «donativi» semi-obbligatori agli ufficiali; in questi diari, tuttavia, la distinzione tra legalità e illegalità tende a perdersi, ed ogni esborso a divenire indistintamente «ruberia», «mangiaria», «malcostume»³⁸. Neanche la morte - appunta un Da Crema scandalizzato - metteva al sicuro i propri beni personali dalle mani dei saraceni³⁹. Morte che peraltro, stando a quel che si scriveva, era costantemente dietro l'angolo: la scelta tra la morte e il rinnegar la fede attende il cristiano incauto che, anche

³⁵ Cfr. ad esempio la reazione all'attesa in mare, i tributi estorti e le perquisizioni subite ad Alessandria d'Egitto dall'orgoglioso Lionardo Frescobaldi, in *Frescobaldi 1991*, p. 133.

³⁶ *Da Crema 1996*, p. 94. Ma cfr. anche *Brasca 1966*, p. 64, «como bestie».

³⁷ I passi a cui si fa riferimento, presenti e successivi, sono in *Sanseverino 1966*, p. 71 ss.

³⁸ Con una eccezione interessante, tuttavia: nel diario del viaggio di Niccolò III si mostra in effetti una netta e sistematica distinzione fra tributi legittimi e illegittimi. Non si riscontra alcuna lamentela verso quelli che sono considerati "usanza" del Paese (notando anzi, in certi casi, che a chiederli siano parimenti i consoli cristiani, ad es. in *Niccolò III 2011*, p. 155), mentre tangibile indignazione generano le irregolarità quali l'estorsione da parte di beduini, la richiesta di pagare per alloggi in cui non si è alloggiato o cerche che non si è fatte, la cacciata dal Sepolcro prima del tradizionale scadere del tempo a causa del giungere di un altro gruppo di pellegrini. Il dato ha un certo qual rilievo, visto e considerato che il resto dei diari testimonia sostanzialmente un non riconoscimento di alcuna legittimità di governo o possesso da parte dei musulmani in Terrasanta, e non solo sulla questione dei tributi: i pellegrini tendono a non farsi remore a rubare cose preziose (come il Frescobaldi con il balsamo di Mataria, in *Frescobaldi 1991*, p. 150) o a visitare di nascosto moschee nonostante il divieto d'accesso (specie se erano state un tempo grandi chiese cristiane, come la Cupola della Rocca cui Antonio da Crema riesce ad accedere, in *Da Crema 1996*, p. 109). La questione presenta chiari legami con quella della percezione della Terrasanta come terra cristiana usurpata, di cui si tratterà a breve, ma necessita forse di studi specifici.

³⁹ *Da Crema 1996*, p. 95.

per errore, si trovasse ad attraversare un cimitero saraceno o entrare in una moschea; e morire o rinnegare era la scelta per chi si lasciasse fraudolentemente attirare in dibattiti sulla fede, «et ad questo bisogna esser molto cauti ad chi va in quelle parte, perché lor studiosamente intrano con li franchi, cioè cristiani, ad parlar de la fede»⁴⁰. Nelle città, i pellegrini venivano presi di mira dalla popolazione, che gli gridava improprii, li gettava giù dagli asini, li assaliva e li prendeva a sassate; Sanseverino, pur condottiero e uomo di guerra, fugge via da Nazareth di gran carriera, con «grande pagura», aggiungendo che lui e i suoi «né mai si sentirono sichuri, finché non furono longe da là parecchie miglia»⁴¹. Né tuttavia fuori città si sentivano al sicuro, anzi: la campagna e il deserto erano dominio incontrastato degli *arabi*, termine con cui designavano i guerrieri beduini, fuori dalla legge del sultanato stesso; che continuamente seguivano e osservavano i pellegrini da lontano, per poi apparir dal nulla in un'imboscata ed estorcergli tributi. Tutti, incluse le scorte e la gente del posto, sembrano averne un timore quasi ossessivo, e non era infrequente che il solo sospetto della loro presenza bastasse a precludere alcune delle cerche più lontane dai centri abitati.

Sia chiaro, non si tratta di aspetti comuni ai diari esaminati; si tratta di aspetti comuni all'intero genere letterario. Il pellegrino medievale *deve* soffrire, per potersi dire veramente tale: il suo viaggio verso Gerusalemme altro non è che *sequela Christi* attraverso il Calvario della sua Passione, fino al raggiungimento dell'ultima redenzione dell'Uomo; le infinite tribolazioni, in tal senso, sono parte essenziale dell'identificazione figurale e cristomimetica che si compiva. V'è tuttavia ragione di credere che questo stato di cattività ed oppressione fosse vissuto da cavalieri e signori, o almeno qualcuno di loro, con un'intensità e dei caratteri particolari, propri del loro *status*. A Sanseverino e Capodilista, ad esempio, va poco a genio l'idea di andare disarmati alla mercé di chiunque li incrociasse per la via: attraccati a Giaffa, al giunger voce della presenza di *arabi* lungo la costa mandano subito un messo per chiedere ai mori licenza di armarsi, ed esprimono un certo rammarico quando questa gli vien negata, «quantuncha per ogni rispetto hariano voluto potere portare le arme per loro difesa»⁴². Anche il divieto di cavalcare cavalli sembra essere per i nostri diaristi singolarmente gravoso, considerata la inusuale puntualità ed attenzione con cui viene riportato, i tentativi di aggirarlo, l'annotare – forse con soltanto apparente innocenza – che di una data compagnia solo l'infedele andava a cavallo, mentre loro erano costretti dalle leggi a procedere su umili asini⁴³. Infine: la necessità, per i grandi signori, di dissimulare la loro reale identità, dovendo spesso vestirsi con vestiario dimesso per evitare di essere scoperti – uomini ricchi e potenti potevano essere soggetti a maggiori ruberie e fors'anche rapimenti – sembra essere accettata con fatica; Sanseverino vi costruisce attorno un elaborato discorso dai sapori quasi di un'*excusatio*, mentre

⁴⁰ *Sanseverino 1888*, p. 151.

⁴¹ *Ivi*, p. 177.

⁴² *Ivi*, p. 66; *Capodilista 1966*, pp. 179-180.

⁴³ *Sanseverino 1888*, p. 123.

Capodilista, sia nel resoconto di viaggio che nella sezione finale dedicata ai consigli per il pellegrino, pur tagliando più corto, insiste molto sull'opportunità della pratica, e specifica: «quantunque grandi gentilhomini o signori»; come se di quell'insistenza e specificazione ci fosse effettivo bisogno⁴⁴. E probabilmente *ce n'era bisogno*, perché quello che gli si chiedeva era di rinunciare, di fatto, a una parte essenziale della loro identità. La *sequela Christi* che il *miles* sopra tutte aveva per modello, in fin dei conti, non era quella del comune pellegrino; era quella di Orlando, la cui Passione e redenzione si compiva nella morte - spada in pugno - contro i carnefici pagani⁴⁵.

Ma sebbene il focus si stringa attorno ai soprusi personalmente subiti, i diaristi non vi si limitavano: il sentimento di oppressione che dipingevano riguardava anche la popolazione locale – e, peraltro, non solo quella cristiana. Il tema è presente in tutti i diaristi, ma Frescobaldi sembra avere più degli altri a cuore la situazione. Una traccia ricorrente, quando informa delle leggi e degli usi locali, è l'evidenziazione delle angherie rivolte verso i cristiani, secondo una gerarchia che pone immancabilmente i «franchi» occidentali al primo posto dei discriminati, ma che non risparmia le molte confessioni dei fratelli levantini: sistematicamente appunta tasse aggiuntive, insulti, maltrattamenti. La sua tesi di fondo, d'altronde, sembra essere che l'intera religione islamica derivi il suo successo di pubblico dal mero, brutale uso della violenza repressiva. Frescobaldi, di solito alquanto distaccato, scrive a tal proposito racconti appassionati, di figure quasi martiriali: come quella del padre cristiano del sultano Barquq, costretto dal figlio a convertirsi e morto di dolore pochi giorni dopo; o del ragazzo musulmano che al monastero di Santa Caterina si era reso conto di aver assistito a un miracolo e, fattosi cristiano, fu successivamente squartato. Presente è poi il sottotesto di «criptocristianesimo», che sottende in molti dei diari esaminati la lode per le manifestazioni pie di culto musulmano: la popolazione di Betlemme, nota Frescobaldi, è tanto devota a Maria da fargli sospettare che «questi cotali, se onestamente e senza paura si potessino fare cristiani, el farebbono»⁴⁶. Ma si legga anche quel che Antonio Da Crema, in un breve trattato sulla religione islamica che appone in appendice al suo diario, scrive di Maometto:

(...) concede (ai suoi fedeli) la rapina e tute le cose a'quale se possa inclinare lo mondano apetito et voluptà; e chi vol contradire a la leze sua, illico sia morto, et che vole disputar di la sua lege, subito se defenda over responda cum la spasa aut sia taglato a mezo. E fatto lo Alcorano, disse che'l era misso mandato da Dio non in virtù de miraculi, ma de arme a convertire la gente, imperochè Dio mandò prima lo gran profeta e fiado de Dio, cioè Iesu Christo, figlolo di Maria, a convertire in virtù de miraculi, e

⁴⁴ Capodilista 1966, pp. 180 e 236-237; Sanseverino 1888, pp. 66-70 e 125. Ma cfr. anche Niccolò III 2011, p. 50, che si finge fratello del patrono di galea e si veste umilmente all'arrivo in Terrasanta; o suo figlio Meliaduse, che a Damasco - lo vedremo - si traveste addirittura da guerriero mamelucco (*Meliaduse* 2009, p. 60).

⁴⁵ Dell'argomento ha scritto ampiamente F. Cardini, in *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 2004; ma estremamente suggestivo, al proposito, è il capitolo dedicato da E. Auerbach alla morte di Orlando, in *Mimesis I*, Torino 2000, pp. 106-135.

⁴⁶ Frescobaldi 1991, p. 166.

molta gente convertite, et altri non li volseno credere: “Ma io sonto mandato a convertire per forza cum la spada in mane”⁴⁷.

Anche in questo caso, si tratta di stereotipi non innovativi, propri di una tradizione secolare di polemistica antiislamica, *ready-made* a cui attenersi innanzitutto per conformità al genere⁴⁸. È verosimile che almeno una parte di quegli stereotipi venissero fugati al pellegrino accorto durante queste permanenze, ed è ovvio che dietro le invettive più marcate non si debba necessariamente distinguere una passione del tutto autentica. In molti dei diari esaminati si manifesta, piuttosto, una buona dose di apertura mentale⁴⁹. Ma non si deve neanche cadere nell’errore opposto di ignorare l’esistenza di queste costruzioni: se si sentiva il bisogno di metterle per iscritto, era perché restavano vive e popolarissime presso il pubblico domestico dei diari, di alti e meno alti natali; né si può dimenticare l’influsso che esse avevano nelle *chansons de geste*, dove erano costantemente rivivificate attraverso le epoche, fino ad arrivare senza dubbio alle orecchie e fors’anche ai cuori dei nostri cavalieri⁵⁰.

Il passato, glorioso e perduto

Chi è pratico del genere dei diari di pellegrinaggio sa bene che un suo tratto fondamentale è il continuativo procedere, lungo tutta la narrazione della visita ai luoghi santi, su un duplice piano temporale. Da un lato è il passato, abitato dai santi e dai martiri, le loro gesta, i loro miracoli; un passato che riempie ogni luogo di reminiscenze cristiane, dove monti, laghi, fiumi, oasi, angoli di strada portano le orme – letteralmente, a volte – del passaggio di Mosè e di quello di Cristo, e parlano al pellegrino, senza requie, della Promessa stipulata nell’Antico Testamento e rinnovata e completata nel Nuovo. Dall’altro, il presente; nel quale i luoghi dei santi, le chiese che custodivano i loro corpi e celebravano i loro miracoli, sono desolate rovine, o, peggio ancora, occupate dagli infedeli e trasformate in moschee, in case, in stalle per gli animali; dove i luoghi di Cristo e di Maria sono spesso resi inaccessibili ai cristiani, e, quando accessibili, solo dietro restrizioni e tributi⁵¹. Le guide francescane e i vari informatori dei pellegrini non facevano altro che parlargli dell’antico, glorioso, *cristiano* passato di quelle terre, e mentre lo facevano, sistematicamente, gli indicavano

⁴⁷ Da Crema 1996, p. 126.

⁴⁸ Sulle origini, orientali, degli stereotipi dell’islam nella polemistica medievale si v. A. Duceillier, *Chrétien d’Orient et islam au Moyen Age*, Paris 1996; e sugli sviluppi occidentali J.V. Tolan, *Saracens. Islam in the Medieval European Imagination*, New York 2002.

⁴⁹ Nel resoconto del viaggio di Meliaduse, in special modo, le informazioni su fede e leggi islamiche sono singolarmente precise, e perlopiù scevre da preconcetti; si v. in proposito l’analisi fornita da Beatrice Saletti in introduzione a *Meliaduse 2009*, pp. LI-LX.

⁵⁰ Per uno studio del rapporto tra costruzione degli stereotipi medievali sull’islam e *chansons de geste* si v. J. Flori, *La Guerra Santa*, cit., pp. 247-281.

⁵¹ La legge islamica impediva, effettivamente, il restauro degli edifici di culto cristiani: da qui il loro stato di abbandono. Cfr. F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari 1999, p. 100.

la desolazione e l'iniqua occupazione dei luoghi presenti; ciò non poteva non generare un sentimento di profonda dissociazione. La nostalgia, il rammarico, l'indignazione trovavano sovente, in questa grande frattura tra i due piani, uno spazio ampio ed accogliente; ed era precisamente da questa frattura che derivavano la loro forza secoli di retorica crociata fondata sull'idea della *recuperatio*, a cui non erano stati immuni i *militēs* dei tempi di Urbano II e non erano immuni i nostri diaristi.

La disamina dei meccanismi mentali frutto di quest'interrelazione-dissociazione tra passato e presente, certo, è argomento che richiede prudenza. I diari non sono quasi mai espliciti, è necessario leggere tra le righe, ed è interamente possibile che ad occhi moderni si presentino collegamenti con storia e spiritualità crociata forse non altrettanto marcati nella mente degli autori dei diari. Si prendano ad esempio le descrizioni di città della costa siriana – Giaffa ed Acri sopra tutte - che avevano conosciuto nel periodo di dominazione crociata grande prosperità ed erano poi cadute (per deliberata politica mamelucca) nella più grigia decadenza. Della prima, Sanseverino traccia un quadro desolato: «Giaffa fu già una magnifica citade di cristiani (...) et al presente non se vede che ruine, et solamente gl'è una torre sopra la quale sta continuamente uno moro a far la guardia»⁵². La descrizione, struggente, di rovina e occupazione, stabilisce un legame diretto col passato crociato, e pare attribuire chiari colpevoli. Dalla descrizione che fa della seconda, Acri, si potrebbe tranquillamente inferire lo stesso: il porto, che «altre volte fu bellissimo et bonissimo», la sua caratterizzazione sacrale e cristiana per tramite dell'operarvi di santi e profeti antichi, la rovina della chiesa di Santa Maria del Carmelo, un tempo splendida, dove «stanno lì solum alchuni pochi vilani saraceni», le mura un tempo cinte da un fossato entro cui era dirottato il fiume che adesso, invece, scompostamente la attraversava.

Chi da longe vede dicto Acri paregli vedere una bella cossa; e nel vero le mura, torre, chiesie et palazi ruynati, che gli sono, dimostrano molto bene ch'el era una mirabile et fortissima citate, come se lege anchora per scriptura; ma nel presente non gli habita dentro alchuno, salvo che in una torre sopra il litto del mare gli sta uno chiamato el dyodaro, che schode lo datio, per lo signore d'Acri che habita altroe, da li merchatanti che charicano li cothoni et altre merchatantie, et cossì uno tanto per testa da ogni peregrino che capita lì.⁵³

Quella che era stata per lungo tempo l'ultima e orgogliosa capitale del Regno di Gerusalemme appariva ora in un ritratto splendidamente dipinto di oppressione straniera. E tuttavia, la conclusione del passaggio è spiazzante: Sanseverino non dà la colpa dello stato delle cose ai musulmani, ma alle epidemie; e quella, a ben vedere, è l'unica attribuzione esplicita di colpe dell'intero paragrafo⁵⁴.

⁵² Sanseverino 1888, p. 66.

⁵³ Il passaggio complessivo di Sanseverino su Acri da cui sono tratte questa citazione e le precedenti è in Sanseverino 1888, pp. 185-188.

⁵⁴ Ivi, p. 188.

A onor del vero, il ricordo del passato crociato, pur persistente, appare spesse volte sparuto, flebile. Nella cappella del Golgota, ad esempio, Sanseverino annota il seguente passaggio:

In dicta capella sono li sepulchri, ove furono poy sepeliti Goffredo de Balione *primo re* de Jerusalem, poi che terra sancta fu rechuperata da le mane de saracini, et Balduino *suo nepote, secondo re, suo successore*.

A uno studioso moderno salteranno immediatamente all'occhio una serie di errori: in primo luogo, Goffredo non è re, ma *advocatus*; in secondo luogo, c'è una mescolanza confusa tra i due personaggi storici di Baldovino I, fratello e successore di Goffredo, e Baldovino II, effettivamente nipote di Goffredo, ma successore di Baldovino I. Di più: il passaggio viene ripreso senza variazioni in ben due altri diari, di Brasca e di Capodilista, senza che nessuno dei due si renda conto dell'errore⁵⁵. D'altra parte, si tratta di errori comprensibili: testimoniano un interesse verso la prima crociata ancora durevole, ma sempre più sfumato nella leggenda attorno ad essa; dove Goffredo era il grande re e grande protagonista, e poca attenzione si faceva a coloro che venivano dopo di lui⁵⁶. Improbabile, comunque, che i nostri potessero sfuggire alla potenza simbolica del luogo: al Golgota si concentravano, insieme alle suddette tombe, il foro dov'era la Croce, e sotto di essa quello del cranio di Adamo, sul quale scorse il sangue di Gesù che nella morte lavò il peccato originale dell'Umanità; il luogo supremo di quell'ideale di sacrificio e liberazione che, conflagrando la sua accezione escatologica con quella materiale-militare, era stato cuore pulsante della spiritualità crociata. C'era un motivo per cui Goffredo di Buglione era sepolto lì; e quel motivo, il suo fascino, doveva sortire un qualche effetto sui nostri diaristi, anche laddove la connessione non è esplicitata⁵⁷.

⁵⁵ Ivi, pp. 99-100; Brasca 1966, p. 96; Capodilista 1966, p. 206. Evidentemente una certa disattenzione per i dettagli della storia crociata era comune anche al di là dei nostri *milites*, se neanche durante il processo di stampa si rimediò all'errore. D'altronde, tal disattenzione è riscontrabile anche al di là dei diari di *milites*: un altro errore inerente le tombe dei re di Gerusalemme custodite nella chiesa del Sepolcro è riportato in F. Cardini, *In Terrasanta*, cit., p. 237, dove il notaio Martoni, nello scrivere il suo resoconto di pellegrinaggio, confonde Goffredo e re Amalrico.

⁵⁶ È comunque opportuno ricordare che - al di là di canzoni e leggende seriori - sul titolo di Goffredo non sono unanimi neanche le cronache coeve della Prima Crociata, e che sulla stessa titolatura di *advocatus* le prove sono minime e non univocamente interpretabili. La questione, antica, è riproposta con rapida efficacia in J. Riley-Smith, *The title of Godfrey of Bouillon*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», 52 (1979) 125, pp. 83-86.

⁵⁷ Del simbolismo del luogo e della fascinazione che esso suscitava è testimone una lunga tradizione di *itineraria* di pellegrinaggio che va dalla *Peregrinatio ad Hierosolimam et Terram Sanctam* di Saewulf (scritta tra 1101 e 1102) fino al nostro Santo Brasca (si v. Brasca 1966, pp. 95-96). Il fatto che tale costruzione simbolica sembri originarsi subito dopo la conquista crociata suggerisce appunto un forte legame - figurale, per dirla con Auerbach - tra liberazione militare e liberazione escatologica. Vedasi, al riguardo, F. Cardini, *In Terrasanta*, cit., pp. 361-374.

Certamente lo sortiva sul Frescobaldi; la cui penna, singolarmente libera dalle costrizioni di genere delle *peregrinationes* che terribilmente limitano le possibilità descrittive dei suoi colleghi, fra tutti i luoghi importantissimi del Sepolcro sceglie proprio le tombe di Goffredo e Baldovino come quello a cui dedicare maggior spazio – e stavolta, senza errori⁵⁸. Dell'uno e dell'altro par quasi suggerire uno status martiriale, ad imitazione del martirio di Cristo avvenuto proprio qualche metro sopra le loro tombe⁵⁹. L'anziano cavaliere fiorentino ha bene impressa nella memoria la storia crociata recente – s'è già scritto di come la visione delle mura di Alessandria subito lo rimandi alla loro effimera cattura da parte del re Pietro di Cipro, vent'anni prima; al contempo, non è estraneo alle imprese crociate dei secoli precedenti, ed evidente emozione trapela quando rintraccia il luogo «dove fu preso il re de Francia (Luigi IX) quando e' fece il passaggio», e sdegno nel menzionare lo scherno che tutt'ora, a suo dire, ne facevano gli infedeli⁶⁰. In confronto a lui, gli altri diaristi sono meno attenti, ma ogni tanto qualcosa emerge anche dai loro resoconti, specialmente memorie prossime: come in Brasca, che a Venezia, tra le molte reliquie e tombe, trova le più belle essere non quelle di santi ma dei dogi Francesco Foscari e Niccolò Tron, così legati alla storia crociata dei suoi tempi; e che nel palazzo dei Signori si lascia attrarre dal grande dipinto di quello che ne era stato l'ultimo e più tragico capitolo: la crociata e la morte di papa Pio II⁶¹.

Sacra violenza negata: pellegrinaggio e cavalleria

Abbiamo già accennato, in introduzione, alle somiglianze e interrelazioni fra crociata e pellegrinaggio, all'antico matrimonio che continuava a perpetuarsi fin nel Tardo Medioevo⁶². E tuttavia, tendenzialmente, una differenza tra i due modelli esisteva, soprattutto dal punto di vista di un *miles*: la crociata era un pellegrinaggio in armi⁶³.

⁵⁸ *Frescobaldi* 1991, pp. 172-174. Le *peregrinationes* erano delle guide per le cerche in Terrasanta alle quali quasi tutti i diaristi del Tardo Medioevo ricorrevano ampiamente nelle descrizioni di essa, producendo una sorta di "standardizzazione" descrittiva dei luoghi.

⁵⁹ Un simile status di quasi-martire sembra sottendere l'annotazione, già menzionata, della tomba della regina d'Armenia: morta nella cattività egiziana non più di sei anni prima che Frescobaldi intraprendesse il pellegrinaggio, a seguito dell'ultimo grande conflitto combattuto contro gli infedeli, la sua apparizione si confonde senza sforzi nel continuum delle storie di santi e tombe di martiri che costituisce tanta parte del testo. Ivi, p. 143.

⁶⁰ Ivi, pp. 133 e 139. «Passaggio» è termine d'uso per indicare la crociata ultramarina.

⁶¹ *Brasca* 1966, pp. 48-49.

⁶² La vicinanza tra le due istituzioni non riguarda soltanto il piano teorico, ma anche quello delle pratiche. Sulle ritualità della crociata nel Tardo Medioevo si v. M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito 1400-1600*, Firenze, 2014, pp. 60-71; su quelle del pellegrinaggio si può invece tranquillamente ricorrere a una delle nostre fonti primarie, ad esempio la guida per pellegrini che Capodilista trascrive in conclusione al suo diario (*Capodilista* 1966, pp. 235-236).

⁶³ Cfr. E.R. Labande, *Pellegrini o crociati? Mentalità e comportamenti a Gerusalemme nel secolo XII*, in «Aevum», 54 (1980), pp. 217-230.

Come si è detto, era ben possibile che un nobiluomo in pellegrinaggio potesse percepire la condizione d'oppressione, pericolo e umiliazione cui era sottoposto secondo una differente cristomimesi rispetto a quella di altri pellegrini: nello specifico, quella di Orlando, paladino di Carlo. Orlando, tanto quanto la figura tipica del pellegrino, era certamente *alter Christus*: tradito da Gano come da Giuda, per sua deliberata e consapevole scelta cade nel tranello; soffre il suo Calvario, muore per mano dei pagani, sacrificandosi per l'altrui salvezza; e infine risorge dalla morte, e ascende al cielo alla destra di Dio⁶⁴. Ma, al contempo, Orlando è anche il capovolgimento di una serie di valori costitutivi del modello classico del Cristo e del pellegrino: non è umile, ma orgogliosamente cavaliere; e la salvezza propria e altrui non la ottiene porgendo l'altra guancia, ma combattendo e uccidendo i pagani fino alla morte, con l'aiuto e la volontà di Dio.

Nei diari esaminati, la corrente sotterranea della letteratura e della mentalità cavalleresca-crociata è potente, e continua a creare sommovimenti in superficie ogniqualvolta viene a collidere con le strutture tradizionali degli *itineraria*. Molti sono gli elementi che si potrebbero evidenziare in tal senso: ad esempio, la particolare attenzione dimostrata verso i luoghi della vita e della morte di San Giorgio, santo la cui leggenda aveva prodotto un legame inscindibile con la cavalleria e la crociata⁶⁵. O, più complessivamente, il "teatro" della sacra violenza, la continuativa ripetizione degli antichi riti che la celebravano: dai giuramenti di guerra all'infedele dinnanzi al pavone alle frequentissime (quasi tradizionali negli itinerari di questo gruppo sociale) cerimonie di investitura cavalleresca presso il Sepolcro⁶⁶. L'aspetto su cui qui intendo soffermarmi, tuttavia, sarà specificamente quello del rapporto del pellegrino-cavaliere con l'utilizzo delle armi.

Per cominciare, ritorneremo al singolare tentativo, durante il viaggio di Sanseverino e Capodilista, di aggirare il divieto e la tradizione di procedere inermi nelle cerche di Terrasanta. L'occasione era stata generata dalla notizia della presenza di predoni arabi nei pressi di Giaffa, dove i pellegrini erano in attesa del salvacondotto per poter smontare in terra e iniziare le cerche; dopo aver ragionato tra loro, decidono

⁶⁴ Cfr. E. Auerbach, *Mimesis I*, cit., pp. 106-135.

⁶⁵ La testimonianza più interessante d'una singolare rilevanza di San Giorgio è offerta dal diario del viaggio di Meliaduse. In esso, San Giorgio, i suoi luoghi e la sua leggenda sono l'argomento principale su cui ci si sofferma nel soggiorno di Beirut, con Meliaduse che sembra personalmente voler visitare la grotta dove secondo leggenda si tenne il combattimento contro il drago; il diario è anche l'unico dove si annota di un giardino nei pressi di Damasco nel quale si dice che il santo salì a cavallo e partì verso la battaglia (*Meliaduse 2009*, pp. 34 e 59).

⁶⁶ Tra i diari esaminati, questi aspetti sono particolarmente prominenti in quello del viaggio di Niccolò III, che fra tutti è senza dubbio quello più fornito di coloriture cavalleresche. Si v. in particolare, sul legame con l'avventura cavalleresca, G. Nori, *La Corte Itinerante: il pellegrinaggio di Niccolò III in Terrasanta*, in *La Corte e lo spazio*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, Bulzoni, Roma, 1982. Sul cavalierato del Santo Sepolcro si v. V. Cramer, *Der Ritterschlag am Heiligen Grabe*, in *Das Heilige Land in Vergangenheit und Gegenwart*, 2 (1940), pp. 137-199.

di mandare un messo a chiedere agli ufficiali mori del posto - nemici dei suddetti arabi - la facoltà di armarsi e risolvere personalmente il problema; «perché erano tra l'una galea et l'altra circa clxxx peregrini o vero cc, li quali hariano portato le arme valorosamente, et niuno timore hariano hauto de essi»⁶⁷. E il fatto che il messo torni con notizie circa numeri e composizione delle forze avversarie, presumibilmente dietro specifico mandato del Sanseverino, lascia perlomeno intendere che, da buon condottiero, volesse fare sul serio.

Ma se lui e il Capodilista avevano attivamente cercato di far del loro pellegrinaggio un pellegrinaggio armato, c'era persino chi effettivamente ci riusciva. Meliaduse d'Este, abate contro la sua volontà, conoscitore e amante appassionato del viver cortese, sceglie, per celare la propria identità signorile, di travestirsi da guerriero mamelucco, con tanto di cavallo, arco e scimitarra; e in quei panni, accompagnato da un contatto locale incontrato a Damasco e soli cinque suoi compagni, compie tutto il tragitto da Damasco a Gerusalemme, e poi ancora attraverso il deserto egiziano e fino al Cairo, mutandosi d'abito solamente nel mezzo del viaggio, a Gerusalemme, per fare le cerche da umile pellegrino. Un travestimento che ha indubbiamente anche vantaggi pratici: si viaggia veloci, il fingersi moro gli evita alle volte di pagare i dazi lungo la via, e non è improbabile che la mancanza di importuni e imboscate da parte dei beduini – un'assoluta rarità - fosse dovuta al loro temibile aspetto di membri d'una potente casta guerriera; che al contempo, però, li mette in più di un'occasione a rischio di essere scoperti, con conseguenze potenzialmente tragiche e - a mio avviso - ben più significative dei vantaggi. Perché rischiare tanto, allora? Ebbene, un'ipotesi: in più di un passo, il resoconto del viaggio di Meliaduse dimostra una fascinazione per le giostre, gli esercizi militari, le armi, cristiane o straniere che siano; la dimensione dell'inganno e della segretezza, la compagnia ristretta, elitaria e solitaria di cavalieri erranti che attraversano terre ostili celando la propria identità, passando per strade non battute o cavalcando di notte per evitare di essere riconosciuti, dormendo all'aperto in oasi, frutteti e giardini – quella, l'*aventure*, era la vera ragione della scelta; il rischio era parte del gioco.

E a proposito di rischi: parecchi dei nostri pellegrini, le armi, arrivano molto vicini a usarle. O almeno, questo ci raccontano; ma nello studio delle mentalità, lo si è detto, la realtà del fatto ha tanto valore quanto la narrazione di esso, e l'esaltazione della disposizione allo scontro, indipendentemente dalla sua realtà, è precisamente ciò che qui si va ricercando. In diversi diari è riportato l'incontro con imbarcazioni di pirati durante la traversata per mare; se in altri resoconti accade spesso di arrendersi e subire passivamente i soprusi, nei diari esaminati l'approccio adottato da pellegrini ed equipaggio è invariabilmente di preparazione alla battaglia. Si legge in Da Crema:

Et messer Augustino, pratico navigante, fece ritirare le sue velle, de che lo comito nostro intese quanto havea a fare, et subito per comandamento ogniuno fu in arme, e in ordine le arteglarie, et fornita la gabia

⁶⁷ Sanseverino 1888, pp. 67-68; Capodilista 1966, pp. 179-180.

de palli e saxi. Et cusì navicando agiongessimo messer Augustino, e tantopropinqui che parlavino quelli de ambe due le galee insieme, e alcuni diceano che nui dovessimo asaltarli loro. Tamen fu ordinato che cadauna galea investise una nave se faceano movimento alcuni verso nui. E in questo tempo li corsari sopragionseno a noi, et lo comito nostro disse. “Se volite cosa alcuna, fative nante, che ve responderemo”. Unda che, vedendo loro li animi gaglardi ad contrastarli et le galee unite e bene in ordine, resposeno che non voleano altro.⁶⁸

Ovviamente questo entusiasmo non si applicava quando, come nel caso di Brasca, al posto di imbarcazioni isolate si incontravano le grandi flotte turche - ma meramente per motivi di pragmatismo. Niccolò III, marchese d'Este, padre di Meliaduse, si trova in Egeo al largo dell'isola di Stampalia, recentemente resa oggetto degli attacchi turchi, quando d'un tratto vede sventolarvi una bandiera: subito s'immagina che dei cristiani sotto assedio turco gli stessero segnalando necessità di soccorso, e senza esitare dà ordine di accorrere. Come scoprirà una volta giunto sul posto, il Turco non c'era poi davvero; ma quel suo immaginare era stato proiezione d'un timore o, piuttosto, di un desiderio?⁶⁹

In questo spazio liminale, tra realtà e immaginazione, dobbiamo collocare anche la narrazione di un assalto arabo teso al Frescobaldi nell'attraversare il deserto siriano. Apparentemente, il turcimanno che guidava la comitiva si era allontanato con dubbi motivi per tutto il pomeriggio, tornando la sera tardi; di notte alcuni fuochi si erano accesi all'orizzonte, e al mattino, riprendendo la marcia, Frescobaldi nota la presenza di piste di cavalli tracciate nella sabbia. Era un'imboscata. All'apparir degli arabi all'assalto, il vecchio cavaliere fiorentino corre con la mente alla momentanea assenza del turcimanno: «di subito io dissi al nostro turcimanno: “Tu ci hai traditi”, e fecimi dare da Antonio da Pescia, mio famiglia, la mia spada e guanti (...) dicendo io al turcimanno “Per certo io so che oggi io debbo morire per l'amore di Jesu Cristo, ma prima morrai tu, come traditore che tu sei”». La situazione, alla fine, si risolve pacificamente: gli arabi derubano i suoi compagni, ma lasciano stare lui, che s'era fatto valere; «e così potevano fare gli altri», conclude, tra il rimprovero e l'orgoglio, «perché tutti, eccetto uno, erano più giovani di me»⁷⁰. Non sappiamo, in realtà, quanto di ciò che viene detto corrisponda a verità: l'eroismo di Frescobaldi durante l'attacco compare solamente in una sua versione manoscritta successiva alla prima⁷¹. Nondimeno, il passaggio costituisce una testimonianza straordinaria del modo ch'egli aveva di intendere il suo pellegrinaggio; le corrispondenze con il modello cristologico di Orlando sono ineludibili. L'esaltazione del pericolo e l'eroico valore dimostrato nell'affrontarlo sono un tema comune a tutti i diari esaminati; la dimostrazione di coraggio, la capacità di ingannare i nemici infedeli, quella di disvelare i tradimenti e i

⁶⁸ *Da Crema* 1996, pp. 116-117.

⁶⁹ *Niccolò III* 2011, pp. 141-142.

⁷⁰ *Frescobaldi* 1991, pp. 161-162.

⁷¹ Per una più dettagliata analisi della tradizione testuale si rimanda a G. Bartolini, *La storia del testo*, in *Frescobaldi* 1991, pp. 99-116.

tranelli che continuamente essi gli tendono, ricalcano – pur quasi sempre con una maggiorazione di realismo – le atmosfere dei romanzi; e la frequente associazione di esse con l’affidamento alla guida divina, il miracolo, la disposizione al martirio, le carica di una spiritualità prettamente crociata.

È tuttavia necessario, in conclusione di quanto detto, porre l’accento sugli esiti di queste arrischiate avventure: mai davvero i nostri protagonisti si trovano a versar sangue, né mai nulla di concreto si realizza. Certo, è un dato che non fa statistica – spiegabile probabilmente anche con semplice ragione di *survivor bias*. Ma la questione, se posta in senso lato, diventa interessante: percepivano, i nostri diaristi, che l’accento sulla virtù cavalleresca e militare fosse in qualche modo un allontanamento da una supposta concezione “normale” o “tradizionale” del pellegrinaggio? Che i due modelli, del cavaliere-crociato e del pellegrino, dovessero restare, almeno sul piano teorico, separati? Senza pretesa che le fonti analizzate possano dare, da sole, una risposta esaustiva, credo tuttavia che possano essere un buon punto di osservazione sul problema.

Qualche elemento a favore dell’ipotesi è rintracciabile. Ad esempio nelle «guide per pellegrini» che Brasca e Capodilista inseriscono in conclusione dei loro resoconti di viaggio: pur non esprimendosi in alcuna maniera circa l’atteggiamento che il pellegrino deve tenere riguardo le armi, la cavalleria o la violenza, si mette invece bene in rilievo la proprietà del vestirsi in modo dimesso, comportarsi umilmente, evitare il confronto. La virtù più importante del pellegrino, secondo Brasca, è la pazienza; lo scopo del viaggio, afferma, dev’essere esclusivamente di adorare Dio nei suoi luoghi e ottenere da lui il perdono – non certo «ad intentione de vedere del mondo o per ambitione o per exaltatione de dire: io sono stato, io ho veduto etc. per esser poi sublimato da li homini, como forse fano alcuni». Capodilista, nel raccomandare al pellegrino umiltà di vestiario e attitudine, adduce decisamente un motivo pratico - «per fugir le insidie de quelli perfidi saraceni» – ma ad esso prepone «*per debito suo*»: non era solo utile, era, innanzitutto, *giusto*⁷². Ancora: Frescobaldi, che va assolutamente orgoglioso del proprio passato militare e all’inizio del diario si vanta di essersi ritrovato «in sette battaglie di campo», sente tuttavia il bisogno di aggiungervi «per mio peccato» - forse in coscienza di una qualche incompatibilità di tali vanti guerrieri con l’opera che aveva compiuto e il resoconto che si apprestava a scriverne⁷³. In ultimo: poiché l’analisi di fonti estranee ai diari ma ad essi attinenti (lettere o altri documenti che parlano del viaggio compiuto) può offrire alle volte scorci illuminanti su di un genere letterario spesso opaco e ambiguo, qui di seguito è un estratto di una lettera scritta da Carlo Bossi, uomo di corte degli Sforza e compagno di viaggio di Sanseverino, alla duchessa Bianca Maria Sforza, sua signora, lungo la via del ritorno; le aveva promesso che non si sarebbe fatto cavaliere al Santo Sepolcro, e aveva appena tradito la promessa.

⁷² Capodilista 1966, pp. 235-237; Brasca 1966, pp. 128-130.

⁷³ Frescobaldi 1991, p. 126.

Excellentissima madona, io mi sono pur lassato condurre ad inzafranare la coreza, del che *se me ne ritrovo contento salo Ydio, per vergogna el tacio io*. Doleme bene ultra misura che inanti la partita mia dicesse el contrario ala vostra illustrissima signoria, e cossì dissi ad ogni persona che me ne domanda: “Se Dio me contenti, né inanti la partita mia né in via né in Jherusalem, fino a più de doi dì, non fo mai più d’animo de farmi chavalero che del renegar Christo e farmi saracino. Tale dignitate me pareno convegnire a quelle persone che hanno il modo de far honore ad esse. Sono conducto”.⁷⁴

Sentimenti potenti e contrastanti; un atteggiamento non dissimile da quello di Capodilista, che dopo il pellegrinaggio e per il resto dei suoi giorni manifesterà della sua investitura cavalleresca al Sepolcro un profondo orgoglio, ma nello scrivere il diario sente il bisogno di moderarsi, specificando che ottenne l’investitura «per carastia d’homeni», quasi per caso, senza esserne degno⁷⁵.

Detto ciò, questi segni di una lacerazione di fondo tra l’*imitatio Christi* del pellegrino e quella del cavaliere rimangono pochi, isolati e alquanto flebili. Persino discutibili, in certi dei casi proposti: è indubbio, ad esempio, che Frescobaldi ritenga almeno teoricamente peccaminoso il combattere e inappropriato il vantarsene in un’opera pia; ma le sue sette campali le aveva combattute contro cristiani. Il combattere gli infedeli – l’abbiamo visto, e lo vedremo ancora a breve – lo considera senza esitazione un motivo legittimo di orgoglio, perfettamente integrabile con quello del peregrinare. Anche la conclusione che Bruno Figliuolo trae dalla lettera di Carlo Bossi è opinabile; mi sembra infatti che Bossi non squalifichi le cerimonie dell’investitura al Sepolcro in quanto *per se* incompatibili coi pii propositi del pellegrinaggio, ma semplicemente le ritenga troppo “alte” per un uomo del suo rango, e convenienti, piuttosto, «a quelle persone che hanno il modo de far honore ad esse»⁷⁶. Né tantomeno una qualche percezione della differenza tra pellegrinaggio e virtù guerriera sembra impedire l’enfasi che costantemente i diaristi pongono sull’elitismo,

⁷⁴ La lettera è edita in B. Figliuolo, *La “pietas” del condottiero*, cit., pp. 274-275.

⁷⁵ Brasca 1966, p. 98.

⁷⁶ B. Figliuolo, *La “pietas” del condottiero*, cit., p. 274. In generale, l’articolo di Figliuolo tratta della mescolanza tra religiosità e virtù cavalleresca nel *milieu* culturale nel quale Sanseverino viveva, e contiene alcune notevolissime segnalazioni di fonti celebrative coeve che indicano una spiccata propensione a rappresentare il suo viaggio come vera e propria crociata. Paolo Ramusio, nel dedicargli nel 1483 il suo volgarizzamento del *De re militari* di Valturio, scrive del suo pellegrinaggio: «...per voler mescolare le cosse divine con le humane andasti a visitare la Terra Sancta et il Monte Sinai; et essendo al Cairo, disponendo di andare in India, da la qual non men victoria con triumpho speravi riportare che fece Alexandro Magno et Dyonisio», e ne è impedito solo dalla notizia della morte del suo re Alfonso il Magnanimo. Gianbattista Refrigerio, similmente, nel dedicargli alcuni versi applica un linguaggio pienamente crociato: «Non manca ala virtù, non manca al bene / gratia, favor, dolcea, dono e premio. / Ragon cusì comanda e Dio lo vole. (...) Questo ardor luminoso, sancto e pulchro / te trasse al gran sepulchro / de Iesu Christo cum devoto spirito / dove de lauro e myrto / speri alfin coronarte cum mercede / raquistando quel loco a nostra fede». Se il *milieu* culturale dei tempi di Sanseverino era tanto uso a mettere insieme pellegrinaggio e crociata, pellegrinaggio e cavalleria, sarei portato a ritenere che la percezione d’incompatibilità tra queste concezioni, se presente, non dovesse essere affatto solida.

la prodezza, le armi. Carlo Bossi e Santo Brasca dichiarano vergogna, ma si fanno cavalieri nondimeno. E ne vanno, dichiaratamente, fieri.

Il futuro: sogni e speranze di conversione e conquista

Oh papa, oh imperadore, oh reali, oh signori, oh ricchi, oh povari, spirituali e temporali, oh città, castella e comunitadi, che fate o che pensate e che dormite? Chè più tosto volete disfare l'uno l'altro, tradire e ingannare con ogni miseria, lascivia o voluttà, e tanto tesoro volete perdere e lassare stare nelle mani di quelli sozzi, porci, rubbatori, vostri inimici, i quali berebbero volentieri el vostro sangue e simile mangiarebbono le carne e l'ossa vostre! Ma unde procede tanta tepidezza? Da poco amore e poco timore, poca devozione e poca fede che voi avete in Dio? Pella qual cosa io priego el diletto dolce e amoroso Jesù che spiri sì e cuori e gli animi vostri che lassiate ogni guerra, ogni mala volontà e ogni altra miseria e concedavi grazia di vera e perfetta tranquillità e pace, acciò che potiate spendere el tempo, le ricchezze e' tesori vostri in acquistare tanto tesoro, ch'è Terra Santa, terra di promessa, terra abondante d'ogni bene, ciò è questa terena, e alla fine ci conceda la superna e celestiale città Jerusalem, e questa ci conceda che noi la potiamo cavare dalle mani di quelli iniqui poric e cani rinegati⁷⁷.

Così si pronuncia Mariano da Siena nel suo resoconto di pellegrinaggio, quando, dopo un mese e mezzo di navigazione, vede delinearci all'orizzonte il profilo della Terrasanta. Mariano – che scrive nel 1431, in concomitanza con i testi qui esaminati – è un sacerdote, non un *miles*; la *recuperatio* che invoca, almeno per quel che riguarda l'esercizio effettivo della forza, è compito d'altri, non suo⁷⁸. In nessuno dei diari esaminati è presente un appello tanto esplicito e accorato alla crociata, ma è evidente – anche in virtù di tutto quel che si è precedentemente delineato – che la visita dei luoghi santi e la personale esperienza dell'occupazione straniera potessero richiamare gli stessi sentimenti che Mariano evocava con abile penna; com'è evidente che la responsabilità di porre in essere quella volontà ricadeva in primo luogo su di loro: nobili e cavalieri. La narrazione del passato glorioso e cristiano dei Luoghi Santi, sovrascritto dalle ingiurie e sofferenze del presente pagano, implicava, almeno dal punto di vista teorico, un corollario ineludibile: il futuro ritorno del feudo di Cristo usurpato al suo legittimo possessore.

Il caso di Frescobaldi è qui senz'altro il più interessante: in apertura al suo resoconto, l'aristocratico fiorentino asserisce che il suo pellegrinaggio fosse al contempo una missione spionistica, indirizzata, nientemeno, all'organizzazione di una nuova crociata. A suo dire, l'incarico gli era stato dato da Onofrio Dello Steccuto, allora vescovo di Volterra, al ritorno da un'ambasceria presso re Carlo III di Napoli per conto di Firenze dove il re gli aveva confidato i suoi propositi crociati; la scelta di Lionardo come agente era stata fatta in virtù della sua esperienza militare e dell'amicizia e

⁷⁷ M. da Siena, *Viaggio fatto al Santo Sepolcro 1431*, a cura di P. Pirillo e G. di Bartolomeo, Pisa 1991, pp. 78-79.

⁷⁸ Cfr. F. Cardini, *Mariano da Siena*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 70 (2008), *ad vocem*.

fiducia di Onofrio, suo confessore, verso di lui⁷⁹. «A suo dire», tuttavia; la situazione è in realtà ben poco chiara. Innanzitutto: il linguaggio che Frescobaldi adopera nel diario per descrivere la situazione è ambiguo, e non permette di comprendere se tale incarico gli sia stato affidato per deliberazione esplicita del re o se si tratti piuttosto di un’iniziativa personale e più informale di Onofrio. Ma vi è anche una terza possibilità, ossia che si tratti di una invenzione di Lionardo stesso: in effetti, questi fatti vengono del tutto omessi nelle prime due stesure del diario, per apparire solo nella terza, a una decina d’anni di distanza. Nonostante ciò, il suo diario presenta una combinazione di aspetti notevoli che conferiscono a quell’affermazione un certo grado di credibilità. In primo luogo: sebbene l’interesse per armi e fortificazioni sia condiviso da tutti gli altri suoi colleghi, il Frescobaldi è l’unico a fornire espliciti *giudizi* militari sulla prendibilità delle fortezze, i luoghi dove far campo, le direttrici possibili d’assalto. In seconda istanza: mentre inserisce (come quasi tutti i nostri diaristi) descrizioni più o meno ampie delle difese di tutti i principali luoghi visitati, i suddetti giudizi di attuabilità sono invece esclusivamente - ma sistematicamente - riservati ai luoghi del Delta del Nilo e della Palestina, ossia i due più plausibili obiettivi di una spedizione crociata. Di siti come l’ancora cristiana Modone o la difficilmente raggiungibile Damasco descrive le difese con cura, anche più che altrove, ma omette il giudizio; una tanto netta distinzione (non solo interna, ma rispetto anche a tutti gli altri diari) lascia presumere un’altrettanto netta distinzione di propositi – curiosità e meraviglia da un lato, conquista dall’altro⁸⁰. In terza istanza ed ultima: è possibile, da vari indizi, individuare alcuni luoghi specifici dove è più chiaramente intravedibile un’attenzione spionistica da parte di Frescobaldi. A Beirut si trattiene per diversi mesi, più che in ogni altro luogo (certo per motivi pratici d’itinerario, ma l’itinerario era stato pur pianificato); a Safed scrive di essersi sistemato per la notte precisamente sotto le sue mura, che ritiene, per sua stessa affermazione, il maggior punto d’interesse militare della Palestina, e che rende evidentemente oggetto di attento studio; ad Alessandria, appena terminata la meticolosa descrizione delle fortificazioni, aggiunge sospettosamente che i mori «farebbono villania se s’avedessino che noi guardassimo le loro difese»⁸¹. Queste tre località corrispondono ai tre punti cardine dell’intero sistema difensivo mamelucco contro avventure crociate – e sembra che proprio ad essi, forse non a caso, Lionardo presti specialissima attenzione. Invero, i giudizi che fornisce sono lapidari, e per giunta in capo a descrizioni delle difese e dei luoghi altrettanto brevi, sostanzialmente poco utili alla formulazione pratica di strategie e tattiche per un *passagium*. Ma in fondo, di tali descrizioni re Carlo III non avrebbe certo avuto bisogno, essendovene di già ampiamente disponibili o ottenibili da frati e mercanti frequentatori dell’Oriente; più utile gli sarebbe stata, appunto, l’opinione di un esperto sull’attuabilità tattico-

⁷⁹ *Frescobaldi* 1991, p. 125. Sull’argomento in generale si rimanda anche alle introduzioni al testo di G. Bartolini e F. Cardini in *Frescobaldi* 1991.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 130-131 e 181.

⁸¹ *Ivi*, pp. 133, 177-178 e 184.

strategica delle primarie possibilità d'azione – i cui dettagli il Frescobaldi avrebbe potuto poi esporgli direttamente per via orale o tramite altro (più tecnico) scritto che a causa della repentina morte del re, forse, non ebbe tempo di fare. I diari di pellegrinaggio, dopotutto, non erano il luogo più adatto alla trattatistica militare⁸².

Comunque sia, che il Frescobaldi fosse stato davvero investito di una missione o che si trattasse di una sua millanteria, una cosa è sicura: la *recuperatio* era in lui un desiderio sincero. Viveva in un'epoca - quella della tanto attesa traslazione del papato da Avignone a Roma - di straordinari fermenti crociati, dove in tutta Europa echeggiavano appelli alla guerra santa e sogni di palingenesi; e coltivava una stretta amicizia con Caterina da Siena, cuore pulsante di quell'intero movimento, con la quale si scambiava lettere⁸³. I suoi colleghi non si esprimono con uguale vividezza; forse anche perché, da allora, il mondo era andato avanti. Le forze spirituali in atto al tempo di Frescobaldi si erano, infine, coagulate nella spedizione di Nicopoli; il disastro che ne era conseguito aveva inaugurato un periodo nuovo per la storia delle crociate. La Terrasanta appariva, sempre più, lontana e perduta; permaneva nell'immaginario e negli appelli crociati, ma tendeva a sfumare nella dimensione del sogno. Il Turco, sempre più vicino, diveniva l'obiettivo primario e concreto, mentre la percezione degli scopi crociati tendeva ad assumere un carattere prettamente difensivo. Ma la concezione cristiana della Storia restava la stessa per tutti, e anche gli altri suoi colleghi - in un modo magari indiretto, sfumato, immaginifico - danno segno di sentirlo. Un sentire indistinto, dai confini imprecisi e dalle forme mutevoli, che tuttavia permane.

Alle volte esso assume la forma delle speranze di conversione, seguendo la via di quella corrente irenica che sempre accompagnava, nel tardo Medioevo, la via della

⁸² È opportuno ricordare, ad ogni modo, che l'attività spionistica durante un pellegrinaggio non era fatto inusuale, e che la distinzione tra resoconto di pellegrinaggio e trattato militare comporta a volte delle eccezioni. Casi famosi sono quelli di Bertrandon de la Broquiere, in missione spionistica per conto del duca di Borgogna Filippo il Buono, negli anni 1432-1433, e di Guillebert de Lannoy, che intraprende il suo pellegrinaggio Terrasanta nel 1421 dietro mandato del suddetto duca e del re d'Inghilterra Enrico V. Il resoconto del viaggio del primo è edito come *Le voyage d'Oultremer (1432)*, a cura di H. Schefer e C. Cordier, in *Recueils de voyages et documents pour servir à l'histoire de la géographie du XIII au XVI siècles*, XV, Paris 1892; del viaggio del secondo è disponibile un'antica edizione in *Guillebert de Lannoy et ses voyages en 1413, 1414 et 1421*, a cura di J. Lelewel, A. Vandale, Bruxelles 1844. Ipotesi di una missione spionistica sono state avanzate anche per Roberto Sanseverino: in origine dal Maruffi in introduzione alla sua edizione del diario di Sanseverino, e successivamente riprese nella nuova edizione a cura di A. Rossebastiano e M. Cavaglià, *Felice et divoto ad Terrasancta viaggio*, cit.; mentre Figliuolo, in *La "pietas" del condottiero*, cit., richiama in maniera convincente a una maggiore prudenza nei giudizi: per quanto sia più che possibile che Francesco Sforza gli avesse chiesto di aggiornarlo sui movimenti turchi e di fornirgli qualsivoglia dato di rilevanza politica, non vi sono indizi chiari che tale fosse lo scopo primario del viaggio.

⁸³ Si v. S. Caterina da Siena, *Epistolario*, a cura di U. Meattini, I, 1966, pp. 574-575. Il contesto specifico di Frescobaldi in relazione allo spirito crociato dei suoi tempi è approfondito da F. Cardini in introduzione a *Frescobaldi 1991*, pp. 9-19.

spada⁸⁴. A cominciare dallo stesso Frescobaldi, e dal suo amore per i racconti di conversione: che con trasporto narra d'un ragazzo saraceno che dopo aver assistito a un miracolo di Mosè dichiara di voler farsi monaco cateriniano, e paga con la vita; e che osservando ammirato a Betlemme la profonda venerazione che i locali hanno verso Maria giunge a ritenere che essi si convertirebbero immediatamente, se solo ne avessero facoltà. La sua percezione della fede islamica è chiaramente legata agli stereotipi della polemica cristiana del suo tempo, che in un meccanismo di costruzione continua di parallelismi e somiglianze successivamente sovvertite e invertite finiva per dipingerla come una vera e propria anti-Chiesa – il ramadan perversione della Quaresima, il lunedì, giorno della notte e della luna, fatto giorno festivo, le moschee come chiese all'interno vuotate di immagini e sacralità, i minareti come campanili senza campane. Ma le somiglianze le avvertiva con immediata forza: sarebbe dunque arrivato il giorno in cui quel vuoto sarebbe stato riempito, e la retta via ritrovata⁸⁵.

Altre volte, la speranza si mostra nella forma di flebili, ma concreti, segni di reazione e resistenza. Come quando Frescobaldi e Sanseverino annotano rincuorati, in terra mameluca, la permanenza di piccoli borghi ancora interamente abitati da cristiani; o quando Brasca osserva che le campagne nei pressi di Zara, devastate dalle scorrerie turche, si stanno riprendendo⁸⁶. Simili emozioni doveva provare Niccolò III quando, dopo il ricordo della devastazione turca di Stampalia e del suo abbandono, scopre in prima persona e fa annotare che il castello era tornato a battere bandiere cristiane⁸⁷. Da Crema, durante un entusiastico giro turistico delle rimanenze del glorioso assedio di Rodi, ammira una reliquia della mano del Battista: Maometto II l'aveva conquistata con la conquista di Costantinopoli, «nel tempo di sua victoria et subiugatione de tanti christiani», ma ora suo figlio Bayezid II l'aveva donata al Gran Maestro di Rodi; era tornata alla Cristianità⁸⁸.

Segni d'umana resistenza e reazione – ma possibile che non fossero percepiti al contempo come segni divini? Chiaramente no: nella concezione cristiana medievale la Storia umana appartiene a Dio, che la dirige e governa verso un finale già scritto e vittorioso; di questo finale, il tempo presente è, nella totalità di ogni cosa che accade,

⁸⁴ Si ricordi, al riguardo, i molti scritti di Niccolò Cusano, o la famosa, enigmatica lettera a Maometto II con cui Pio II, papa crociato per eccellenza, lo invitava a convertirsi e risparmiare il sangue. Sull'irenismo quattrocentesco, in particolare degli ambienti umanistici, cfr. I.M. Damian, *Umanesimo e crociata nel Quattrocento*, Cluj-Napoca 2018, pp. 7-25; e A. Moudarres, *Crusade and Conversion: Islam as Schism in Pius II and Nicholas of Cusa*, in «MLN». 128 (2013) 1, pp. 40-52.

⁸⁵ *Frescobaldi 1991*, pp. 136, 145 e 164. Sulla percezione dell'islam come anti-Chiesa da parte di Frescobaldi cfr. l'introduzione di F. Cardini in *Frescobaldi 1991*, pp. 85-91. La stessa percezione è presente, in varia maniera, anche negli altri diari esaminati: cfr., a mero titolo d'esempio, *Brasca 1966*, p. 90.

⁸⁶ *Brasca 1966*, p. 55.

⁸⁷ *Niccolò III 2011*, pp. 141-142.

⁸⁸ *Da Crema 1996*, p. 140.

figura, che per quanto ancora imperfetta porta in sé la sua futura perfezione⁸⁹. Quest'impronta divina che indica la via al divenire del mondo può mostrarsi, certamente, in maniere vocali e dirette. Il Tardo Medioevo è un'età dell'oro del profetismo: da Caterina da Siena a Girolamo Savonarola, passando per una moltitudine di personaggi minori, visioni e scintille di futuro circolano nelle piazze e nelle corti, in testi scritti come nei discorsi dei predicatori; e il messaggio che portano è spesso quello dell'inevitabile liberazione e rigenerazione in Cristo dell'umanità. Non sorprende, dunque, che nel diario di Antonio Da Crema, mentre attende a Giaffa di poter scendere a terra, faccia la sua improvvisa comparsa la seguente profezia:

Roma papa carebit: mcccclxxxvij. Multi fame peribunt: mcccclxxxvij. Clerici persecutionem patientur: mcccclxxxviii. Teucer a Rhodo usque Romam ante portam Latinam omnia obsidione tenebit: mcccclxxxx. Rex ad Occidente descendet qui Teucrum constringet et omnes gentes et Terram Sanctam recuperabit et pontificem in sedem remittet, qui sub arbore sicca cumcelebrabit: florescet et deinceps pax et quies sanctissima⁹⁰.

Una profezia sfortunata, tra le tante che dovevano circolare. In effetti parrebbe ne circolassero abbastanza da suggestionare anche la popolazione musulmana: stando al diario del viaggio di Meliaduse⁹¹, i saraceni di Alessandria rinchiudevano ogni venerdì la popolazione franca nelle proprie case per via di una profezia secondo la quale la città sarebbe caduta ai cristiani un venerdì.

Affine a queste manifestazioni più "dirette" del piano divino è l'apparato di racconti miracolistici che punteggia i diari, alcuni dei quali sono palesemente correlati al sogno-promessa della *recuperatio*. Santo Brasca, giunto a Betlemme, è sorpreso e rapito dalla bellezza della chiesa della Natività, per ragioni del tutto comprensibili: a differenza delle altre chiese di Terrasanta, saccheggiate o lasciate cadere in rovina dai saraceni, quella è in ottimo stato, e ricoperta di splendidi marmi, «di colore et fineza vel quasi più che sono a San Marcho a Venetia»⁹². Un sultano - racconta - tempo addietro aveva iniziato i lavori per portarli via ad abbellire una sua moschea del Cairo,

⁸⁹ Il concetto di figuralismo cristiano, la sua complessità, le sue origini, sono esposte con la massima chiarezza nel saggio di E. Auerbach, *Figura*, in *Studi su Dante*, Milano 1999; la sua applicazione, nonché la dimostrazione del suo ruolo ubiquo e fondativo nella cultura medievale, è invece in E. Auerbach, *Mimesis I*, cit.

⁹⁰ *Da Crema 1996*, p. 93. Il pontefice di allora, Innocenzo VIII, stava subendo nel 1486 l'invasione di Ferrante re di Napoli, e si trovava in una situazione effettivamente difficile; il *rex* è da identificare con tutta probabilità in Carlo VIII, alleato del papa e dei baroni filo-angioini schierati contro Ferrante, che avrebbe avuto modo in futuro di dar prova delle sue velleità di crociata. Su Innocenzo VIII, Carlo VIII e rispettivi progetti crociati cfr. K. Setton, *The papacy and the Levant*, cit., pp. 381-482; sul pontificato di Innocenzo VIII e le sue difficoltà si v. anche M. Pellegrini, *Innocenzo VIII*, in *Enciclopedia dei Papi* (2000), *ad vocem*.

⁹¹ Ma non soltanto: ne parla anche Emmanuele Piloti, la cui esperienza delle cose d'Egitto lo rende fonte piuttosto autorevole. Cfr. E. Piloti, *Traité sur le passage en Terre Sainte (1420)*, a cura di P.H. Dopp, Louvain-Paris 1958, pp. 114-115.

⁹² *Brasca 1966*, pp. 100-102.

quando un enorme serpente era emerso dalle lastre, gettandolo nel terrore e ponendosi a guardia della chiesa; da quel momento, nessuno aveva osato più toccarla. Racconti analoghi - di miracolosa retribuzione dinnanzi allo scempio di luoghi santi - non sono infrequenti; la Terrasanta stessa si muove, solennemente si pronuncia per loro tramite nel rigetto dell'occupazione iniqua⁹³.

A dire il vero, molti altri esempi potrebbero essere citati, ma non credo che ce ne sia bisogno: in fondo, quel che si doveva dire è stato detto. Vorrei invece, in chiusura di quest'ultima sezione, spendere un'ultima parola per rimarcare un elemento generale di questi diari che ritengo debba essere sempre tenuto a mente; e cioè il fatto che, sebbene si sia qui sopra tentata una divisione tra aspetti umani e divini della resistenza all'oppressione e del sogno della *recuperatio*, mi sembra si tratti in verità d'una divisione quasi forzata, attuata a mero fine di chiarezza espositiva. E per certi versi non potrebbe essere altrimenti. L'atto stesso del pellegrinaggio medievale, in fin dei conti, ha origine nella conflagrazione dei due piani, terreno e celeste: il pellegrino, figura terrena di Cristo, soffre come lui la Passione durante il suo viaggio, dolorosa e umiliante; come lui risorge a nuova vita, salvo e libero dal peccato, alla sua fine; e come lui annuncia, nella piccolezza imperfetta della sua esperienza umana, la perfezione ultima della Seconda Venuta, quando le cose terrene davvero diverranno piena immagine del Cielo. Il figuralismo cristiano permea totalmente il genere del resoconto di pellegrinaggio - rendendo anche gli oggetti e i fatti più mondani una promessa implicita di speranza, trionfo e liberazione dopo l'oppressione e il lungo errare. L'argomento non potrebbe essere qui approfondito, poiché più ampio e complesso dello stesso argomento di cui tratta questo articolo; ma mi sembra comunque abbastanza pertinente da dovervi apporre un'unica (e ultima) esemplificazione, scelta per chiarezza del messaggio e sua potenza evocativa, dal diario di Santo Brasca.

Giobia 27 iulij, circa el mezogiorno, ogniuno fu in su l'asino per drizarse verso Ierusalem, et fuora de Rama circa uno miglio bisognoe havere grande advertentia de non passare sopra li loro cimiterij perchè ne seria facto molti rincresimenti. Essendo già longe da Rama circa miglia 15 trovassemo una bona quantità de arabi, quali ne aspetavano con lanze et archi per extorquere qualche tributo; pur gli fu mostrato el volto, et così proseguendo al nostro camino sempre per montagna aspera, circa la mezanocte ogniuno smontoe, et a la bella campagna col lume de la luna se missemo a far colatione et riposarse per tre hore; puoi avante l'aurora si montoe a cavallo, e circa le due hore de giorno scoperssemo la sancta città de Ierusalem et la cuba del Sancto Sepulcro, et quivi ogniuno smontoe per la cagione predicta, ingenochiati, cantando le infrascripte oratione con tante effusione di lachrime, ch'era una grandissima devotione⁹⁴

È il 27 luglio 1481, il nobile milanese ha affrontato in mare il tremendo pericolo del Turco e in terra le sofferenze e umiliazioni inflitagli dal Saraceno; trova dei beduini a sbarrargli la strada lungo la via, per estorcergli tributi, armati fino ai denti, ma rifiuta di cedere, e continua a salire lungo l'aspra montagna; giunta la notte, il gruppo di

⁹³ Si v. tra i diari esaminati anche *Brasca* 1966, p. 71, e *Da Crema* 1996, pp. 97 e 104.

⁹⁴ *Brasca* 1966, p. 66.

pellegrini riposa (per *tre* ore), in una dolce atmosfera, illuminati dalla luce della luna; e al mattino del giorno seguente, finalmente, tra le lacrime e le preghiere, la vedono: la santa città di Gerusalemme. Dopo il Calvario del giorno prima, dopo l'attesa quieta e dolce della notte, un nuovo giorno, un nuovo tempo dovrà per forza sorgere; e nulla più vi sarà da ascendere, e nulla più vi sarà da attendere.

Naturalmente, il presente saggio non pretende in alcun modo d'essere esaustivo. I diari di pellegrinaggio, dopotutto, sono un genere letterario, che obbedisce a regole e che in obbedienza ad esse filtra la realtà storica; l'immagine che trasmettono non può che essere parziale. Un lavoro comparativo più sistematico, eseguito su un corpus più ampio, permetterebbe certamente di distinguere con maggior chiarezza quali aspetti siano propri della mentalità del "cavaliere" e quali invece siano piuttosto da ascrivere al genere. Si è poi avuto modo di notare, anche in questo stesso saggio, che aspetti nuovi e prospettive differenti possono spesso sorgere proprio dal confronto dei diari con fonti di altro tipo: le lettere personali, ad esempio, che questo gruppo sociale, istruito e impegnato negli affari politici, ci ha lasciato in abbondanza; ma anche la letteratura cavalleresca, la predicazione (colta e popolare) della crociata, la polemistica, che si è visto influenzare fortemente i diari, ciascuna delle quali ha le sue regole e i suoi modi di filtrare la realtà, e senza le quali una visione a tutto tondo non può mai darsi davvero. Tutto ciò esula, al momento, dai nostri scopi. Questa ricerca ha solamente sfiorato la superficie di una quantità di tematiche che meriterebbero di essere affrontate in profondità - e che richiederebbero, dunque, spazi più ampi, o spazi dedicati, per poter meglio respirare. Si spera, tuttavia, d'essere in qualche misura riusciti nell'obiettivo e negli spazi ristretti che ci si era preposti: illustrare un poco delle potenzialità che questa fonte possiede nello studio dell'argomento qui trattato, aver sollevato per suo tramite qualche problema nuovo, aver contribuito, con qualche piccolo tassello, ai più grandi mosaici di problemi antichi.